

# L'AMORE NON MALTRATTA

Prevenire e contrastare  
la violenza sulle donne.  
Indicazioni per i servizi territoriali

a cura di Marco Giordano

POLITICHE  
E SERVIZI  
SOCIALI

**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

[http://www.francoangeli.it/come\\_publicare/publicare\\_19.asp](http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# L'AMORE NON MALTRATTA

Prevenire e contrastare  
la violenza sulle donne.  
Indicazioni per i servizi territoriali

a cura di Marco Giordano

POLITICHE  
E SERVIZI  
SOCIALI

**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS

Questo volume è stato pubblicato nell'ambito del Progetto “Ridonare Futuro – Rete integrata di protezione per le donne vittime di maltrattamento”, finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

<b>Introduzione</b> , di <i>Marco Giordano</i>	pag. 7
<b>1. La violenza di genere: fenomeno sociale</b> , di <i>Caterina Sasso</i>	» 9
1. Il contesto	» 9
2. Definizioni e indicatori del fenomeno	» 11
3. Forme di violenza	» 13
4. Violenza dentro e fuori la famiglia	» 18
5. Violenza sul luogo di lavoro	» 26
6. Il femminicidio	» 27
<b>2. Io, Tu... e la violenza: relazione mortale</b> , di <i>Emanuela De Crescenzo</i>	» 29
1. La violenza e le sue forme	» 29
2. Coppie violente: il dramma della violenza intrafamiliare	» 32
3. Il ciclo della violenza	» 34
4. La violenza sui minori	» 39
5. Percorsi di uscita dalla violenza	» 45
<b>3. Presa in carico e trattamento degli uomini maltrattanti</b> , di <i>Fabio Martino</i>	» 48
1. Presupposti di base	» 48
2. Come spiega l'uomo il ricorso alla violenza?	» 49
3. Fasi di trattamento	» 54
4. Il terapeuta presente	» 62
5. Alcune indicazioni terapeutiche	» 64

<b>4. Iniziative di inserimento lavorativo per donne vittime di violenza</b> , di <i>Gianvincenzo Nicodemo</i>	pag. 68
1. Tra inserimento sociale ed inserimento lavorativo	» 68
2. Progettare l'orientamento professionale	» 72
3. Ripensarsi la vita: tirocinio e orientamento lavorativo	» 74
<b>5. Il Progetto Ridonare Futuro - rete integrata di protezione per le donne vittime di maltrattamento</b> , di <i>Marco Giordano</i>	» 79
1. Informazioni generali	» 79
2. Azioni realizzate	» 81
<b>Bibliografia</b>	» 93
<b>Gli autori</b>	» 97

# Introduzione

di *Marco Giordano*

L'amore non maltratta! Il titolo di questo breve testo è intenzionalmente pensato come una sorta di slogan. Non si tratta di una frase originale. La troviamo, non di rado, riportata su manifesti, dépliant, opuscoli... dedicati alla prevenzione e al contrasto della violenza sulle donne. A questa frase – e ad altre analoghe – viene affidato il compito di veicolare un messaggio che ha ancora molta strada da fare. Un messaggio urgente, doveroso che evidenzia quanto occorre progredire sul fronte del rispetto della dignità di tutti e di ciascuno.

Quando il maltrattamento si sviluppa all'interno delle relazioni di intimità le ferite che ne scaturiscono raggiungono livelli di indicibile gravità. Sono trascorsi oltre cinquant'anni da quanto la ricerca sociale ha iniziato ad occuparsi di violenza contro le donne. In questo lasso di tempo il tema si è enormemente sviluppato, con migliaia di pubblicazioni, ricerche, studi e con decine di riviste scientifiche specializzate sul tema. Quel che è oramai universalmente acclarato è che le vittime vengono lese in profondità, l'immagine che hanno di sé ne resta gravemente compromessa, scomposta, frantumata.<sup>1</sup> La donna ne viene letteralmente *spiazzata*, cioè messa fuori asse, spinta fuori strada, gettata fuori da sé stessa. L'impatto psichico, pur nella sua varietà, ha un comune denominatore: ridurre, danneggiare la capacità di autodeterminazione, la libertà e l'identità personale della donna.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Corradi C., a cura di, *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 7-9.

<sup>2</sup> Cfr. Romito P., Folla N., Melato M., a cura di, *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Roma, Carocci Faber, 2017, 177-178.

In una importante raccolta di storie, pubblicata nel 2013 da Marsilio, sono riportate le parole di Maria, donna trentanovenne vittima di violenza domestica: «Mi urlava “Sei un’incapace”. E io gli credevo. “Stupida, stupida, stupida, stupida”. Questa parola me la sono ripetuta per anni. Anche quando di notte cercavo di chiudere gli occhi. E non pensare. Non sentire. Sparire».<sup>3</sup>

Di recente FrancoAngeli ha pubblicato un interessante testo sui “crimini contro le donne”, nel quale è riportato un altro slogan, assai significativo, posta a titolo del primo capitolo: “Non è mai l’otto marzo”.<sup>4</sup> Queste parole, molto efficaci, ci rammentano in quale misura, nel rapporto tra i sessi, la società odierna sia ancora gravemente maschilista. Di fronte al tema della violenza sulle donne, il rischio – assai frequente – è di pensare che si tratti di comportamenti posti in essere da persone devianti, da gente problematica, da uomini con gravi turbe. E invece, come emerge immediatamente anche dando solo un rapido sguardo ai dati statistici, parliamo di un fenomeno trasversale, che coinvolge una enorme platea di uomini e donne... che solo in alcuni casi si giunge all’attenzione della cronaca. Ma quante sono le donne che ogni giorno subiscono dal proprio partner variegate forme di maltrattamento verbale, psicologico, economico, sessuale?

È a questa enormità che occorre porre mano. Il lavoro è lungo e in salita... i risultati – di cui pur si colgono le prime avvisaglie – saranno non immediati e richiederanno l’avvicinarsi di varie generazioni. In questo ampio e articolato cammino di civiltà intende inserirsi il presente testo, con l’umile consapevolezza di chi tenta di contribuire al mare versandovi la propria piccola goccia.

<sup>3</sup> Aa.Vv., *Questo non è amore. Venti storie raccontano la violenza domestica sulle donne*, Venezia, Marsilio, 2013, p. 17.

<sup>4</sup> Cfr. Roia F., *Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 13.



# 1. La violenza di genere: fenomeno sociale

di *Caterina Sasso*

## 1. Il contesto

La violenza contro le donne è un fenomeno complesso e difficilmente misurabile. Nella maggior parte dei casi si tratta di violenze all'interno del nucleo familiare, spesso difficili da rilevare, situazioni in cui una donna si sente sola a dover affrontare un dramma che, se portato allo scoperto, sconvolgerebbe anche gli equilibri di vita di tante altre persone, la vittima, infatti, nonostante la paura non riesce a chiedere aiuto e a denunciare.

La complessità emotiva e psicologica che si sviluppa a seguito di una violenza, sia essa episodica sia continuativa nel tempo, determina un sommerso ancora molto elevato. È necessario, dunque, per poterne verificare l'entità, far riferimento a diversi parametri e indici, non soltanto in termini statistici ma anche e soprattutto sociali.

La violenza contro le donne basata sul genere è un fenomeno strutturale e diffuso che assume molteplici forme più o meno gravi: dalla violenza fisica a quella sessuale, dalla violenza psicologica a quella economica, dagli atti persecutori come lo stalking fino ad arrivare all'atto più estremo denominato femminicidio.

Oggi le istituzioni centrali e locali sono impegnate ad attivare strategie, politiche di contrasto e di gestione della violenza contro le donne e anche i mass media sono più attenti a descrivere e a raccontare questo fenomeno, attraverso una comunicazione più efficace e critica che tiene conto della complessità ma anche della delicatezza delle situazioni. Nuove e positive sinergie vedono coinvolti una pluralità di soggetti, non solo istituzionali ma anche del privato sociale,

tutto questo testimoniato dai piani di azione sia di prevenzione sia di intervento.

La violenza contro le donne è un fenomeno complesso e per comprenderlo e contrastarlo in modo efficace va considerato il contesto delle norme sociali e culturali in cui si sviluppa.

Alcuni modelli culturali influenzano non solo le opinioni che le persone hanno nei confronti della violenza contro le donne ma in particolare quelle relative ai ruoli di genere e agli stereotipi rispetto alle relazioni familiari.

Il principio di uguaglianza tra uomini e donne presuppone necessariamente che siano eliminati gli svantaggi delle donne nell'accesso e nella partecipazione al mercato del lavoro e in tutti gli ambiti della vita sociale, compresi quelli politici ed istituzionali, adottando tutte le misure necessarie, volte ad eliminare ogni forma di discriminazione, contribuendo a realizzare una società più giusta, una società concretamente democratica, una società dove vengono garantiti pari diritti di cittadinanza, pari opportunità, eguaglianza nei diritti, armoniosa collaborazione e solidarietà sociale.

Ciò presuppone una rivoluzione culturale e l'eliminazione delle barriere costituite dai pregiudizi che ancora permangono, in troppi ambienti e in larghissimi strati della nostra società, attorno alle tematiche delle pari opportunità.

La violenza sulle donne si delinea, dunque, come un vero e proprio fenomeno sociale in quanto determina gravi conseguenze non solo nei confronti della donna stessa ma anche sui figli, sulle istituzioni e sulla società.

Per quanto riguarda le istituzioni e la società, in particolare si evidenzia un aumento della richiesta dei servizi sociosanitari, della formazione specifica, dei costi sociali e del senso di insicurezza. Si delinea un clima malsano per la crescita dei bambini che genera un'insoddisfazione generale.

Gli strumenti giuridici, oggi a disposizione, sicuramente sono più incisivi, ma ancora lunga è la strada sul piano culturale e politico che ha come obiettivo il raggiungimento delle pari opportunità tra uomini e donne e la consapevolezza che l'integrità psicofisica, il rispetto della dignità e dell'autodeterminazione delle donne sono valori inviolabili, diritti fondamentali universali. Assicurare a tutti parità nei punti di partenza presuppone la necessità di costruire una società più equa

in cui la donna può affiancare alla funzione familiare anche una legittima aspirazione di realizzazione sociale e professionale.

L'approfondita conoscenza degli strumenti di contrasto è condizione essenziale per giungere alla soluzione o, quantomeno, all'attenuazione dei problemi legati alle azioni discriminatorie.

## **2. Definizioni e indicatori del fenomeno**

A partire dal 1993 si registrano alcuni passi importanti per la promozione e la protezione delle donne; nel corso della Conferenza mondiale delle Nazioni Unite, la violenza sulle donne viene riconosciuta come una violazione dei diritti umani, infatti, nella Dichiarazione e nel Programma di azione di Vienna viene stabilita la necessità di nominare una Special Rapporteur sulla violenza contro le donne. L'assemblea delle Nazioni Unite definisce tale fenomeno come «qualsiasi atto di violenza di genere che provoca o possa provocare danni fisici, sessuali o psicologici alle donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia che si verifichi nella vita pubblica o privata».

Applicando tale definizione, le Nazioni Unite identificano e riconoscono le diverse forme di violenza contro le donne: la violenza inflitta dai partner, le pratiche tradizionali dannose alla vita o alla salute della donna, tra cui la mutilazione e il taglio genitale femminile, l'infanticidio femminile e la selezione sessuale prenatale, il matrimonio precoce, il matrimonio forzato, le violenze legate alla dote, i crimini contro le donne commessi per "onore", il maltrattamento delle vedove; il femminicidio; la violenza sessuale da parte di non partner; le molestie sessuali e le violenze nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni educative e nello sport; la tratta di donne.

L'adozione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne rappresenta il primo vero strumento internazionale che fa esplicito riferimento alla violenza sulle donne e fornisce un quadro di azione nazionale e internazionale per contrastarla.

Un'altra, importante, conquista per i diritti delle donne avvenne nel 1994 durante la Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo, in cui venne sancito il legame tra la salute riproduttiva e la

violenza sulle donne. In seguito, nel 1995, la storica Piattaforma d'azione di Pechino ha identificato interventi mirati che i Governi devono implementare per prevenire e contrastare la violenza contro donne e ragazze a prescindere dall'appartenenza etnica e dallo status legale, facendo dunque riferimento alle donne più a rischio.

Un ulteriore passo avanti viene sancito nel 2011 con l'adozione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, la cosiddetta Convenzione di Istanbul. La Convenzione stabilisce, nell'articolo 3, che la violenza sulle donne è una forma di violenza basata sul genere che viene commessa contro la donna proprio in quanto donna, o che colpisce la donna in modo sproporzionato.

Secondo tale Convenzione è obbligo degli Stati parte far fronte alla violenza in tutte le sue forme e adottare ogni azione possibile per prevenirla, per proteggere le donne che hanno subito violenza e per perseguire i colpevoli. Inoltre, l'eventuale fallimento degli interventi è di assoluta responsabilità dello Stato. La Convenzione non lascia dubbi: non ci può essere vera uguaglianza tra donne e uomini se le donne subiscono violenza di genere e se le istituzioni non se ne occupano.

La Convenzione di Istanbul obbliga, in particolare, le Parti a prendere misure per promuovere l'*empowerment* e l'indipendenza economica delle donne che hanno subito violenza, in ogni modo, la Convenzione prevede anche la protezione dei bambini testimoni di violenza domestica, la cosiddetta violenza assistita e richiede, tra le altre cose, la penalizzazione delle mutilazioni genitali femminili.

Tale approccio con le relative dichiarazioni vengono, successivamente, riprese anche dal Parlamento europeo e dal Consiglio europeo.

L'attenzione al fenomeno ha assunto, anche al livello internazionale, un grande rilievo grazie al monitoraggio affidato al Gruppo di esperti del Consiglio d'Europa, il *Grevio*, per la valutazione dell'effettiva applicazione della Convenzione di Istanbul e dell'impegno scientifico dell'Istituto dell'Unione Europea per l'Uguaglianza di Genere, per l'individuazione di indicatori utili alla misurazione della violenza di genere nei Paesi europei.

### 3. Forme di violenza

I termini violenza di genere e violenza sulle donne vengono, spesso, usati in modo intercambiabile nella letteratura, nella pratica e nelle politiche. Il termine violenza di genere si riferisce alla violenza diretta verso una persona per via del suo genere o per le aspettative del suo ruolo nella società. La violenza sulle donne colpisce donne e ragazze in modo sproporzionato proprio a causa del loro genere e del loro sesso biologico.

La violenza domestica è la forma più diffusa di violenza ed è un problema di portata globale, che ha conseguenze gravi a livello fisico, emotivo, economico e sociale per le donne, i bambini, le famiglie e le società in tutto il mondo. Risulta, infatti, che il 35% delle donne nel mondo ha subito una violenza fisica o sessuale, dal proprio partner o da un'altra persona e due terzi delle vittime degli omicidi in ambito familiare sono di sesso femminile.

La violenza assume molteplici forme e modalità e può coinvolgere tutte le donne senza distinzione di età, di livello di istruzione e classe sociale.

La **violenza fisica** comprende l'uso di qualsiasi atto guidato dall'intenzione di fare del male o terrorizzare la vittima e può manifestarsi in diversi modi dallo spintonamento alle percosse, dalla minaccia all'uso vero e proprio di arma da fuoco o da taglio.

La violenza fisica, dunque, consiste in qualsiasi forma di aggressività e di maltrattamento contro le donne, contro il loro corpo e le cose che a loro appartengono. Spesso è esercitata con forza, per determinare nella donna un ruolo di sottomissione.

Tali forme rientrano nei reati di percosse, lesioni personali, violenza privata, violazione di domicilio, nonché sequestro di persona.

La **violenza sessuale**, sancita nell'articolo 609 bis del Codice penale italiano, si riferisce a chiunque, con la forza o con la minaccia o l'abuso di autorità, forzi un'altra persona a commettere o subire atti sessuali ed include pertanto lo stupro e le molestie sessuali.

Comprende l'imposizione di pratiche sessuali indesiderate o di rapporti che facciano male fisicamente e che siano lesivi della dignità, ottenute con minacce di varia natura.

L'imposizione di un rapporto sessuale o di un'intimità non desiderata è un atto di umiliazione, di sopraffazione e di soggiogazione, che

provoca nella vittima non solo profonde ferite fisiche ma anche psicologiche.

Nel febbraio 1996 la violenza sessuale ha cessato di essere “un crimine contro la morale pubblica” ed è stato pienamente riconosciuto come un “crimine contro la persona”.

La **violenza psicologica** si manifesta attraverso ogni forma di abuso che lede l'identità della donna come ad esempio gli attacchi verbali, la derisione, la molestia verbale, l'insulto e la denigrazione.

Le modalità, dunque, possono essere molteplici e spesso molto subdole caratterizzate da forme di isolamento sociale, da gelosia e ossessività attraverso azioni di controllo e manipolazione ma anche attraverso minacce dirette o indirette.

Si parla di violenza psicologica quando sussiste un tormento costante e intenzionale con l'obiettivo di sottomettere l'altro mantenendo uno status di dominio e controllo.

Nella legislazione italiana, la violenza psicologica può rientrare in una serie di reati, quali la minaccia, la violenza privata, l'abito di donna non consenziente, lo stato d'incapacità procurato mediante violenza, la violazione di domicilio, il sequestro di persona, l'abbandono di persona minore o incapace.

La **violenza economica** mira a compromettere la libertà della donna dal punto di vista dell'autonomia e dell'indipendenza economica e si manifesta attraverso la limitazione o la negazione all'accesso alle finanze familiari, l'occultamento della situazione patrimoniale e delle disponibilità finanziarie della famiglia.

In molti casi le donne vengono ostacolate nelle attività lavorative e nella gestione delle economie familiari.

Tale forma di controllo diretto, che limita o impedisce l'indipendenza economica della donna, spesso diventa un serio ostacolo per la fuoriuscita dalla spirale di violenza.

Nelle diverse indagini e studi di settore rientrano tra le forme di violenza economica, anche, l'impedimento di conoscere il reddito familiare, di avere una carta di credito o un bancomat, di usare il proprio denaro e il costante controllo su quanto e come si spende.

Questo tipo di violenza può rientrare in una serie di reati, quali violazione degli obblighi di assistenza familiare, sottrazione all'obbligo della corresponsione dell'assegno divorzile, violazione degli

obblighi di assistenza familiare, danneggiamento, appropriazione indebita, estorsione.

La **violenza spirituale** può manifestarsi con la denigrazione della donna nella professione della propria religione, ad esempio in quanto non condivisa da compagno oppure attraverso la costrizione della donna nel praticare e aderire a determinate pratiche religiose.

In questo tipo di violenza è importante far riferimento anche alle mutilazioni genitali femminili che comprende una serie di pratiche volte all'esportazione dei genitali femminili per motivi non medici.

Queste pratiche sono il frutto di una tradizione culturale e religiosa di alcuni popoli volti a garantire la verginità e la fertilità della donna fino al matrimonio. Ad esempio, la pratica dell'infibulazione che prevede l'esportazione del clitoride e la chiusura del condotto vaginale.

Queste pratiche estremamente pericolose per la donna possono portare all'infertilità, a grandi infezioni fino alla contrazione di malattie infettive quali l'AIDS.

Il **mobbing** è un insieme di comportamenti violenti (Abusi psicologici, angherie, vessazioni, demansionamento, emarginazione, umiliazioni, maldicenze) perpetrati da parte di uno o più individui nei confronti di un altro individuo, prolungato nel tempo e lesivo della dignità personale e professionale, nonché della salute psicologica dello stesso.

Esistono cinque tipologie di mobbing:

1. Verticale: nel caso in cui i comportamenti aggressivi e discriminatori vengano messi in campo da parte di un superiore nei confronti di un subordinato o, nel caso inverso, da parte di un gruppo di dipendenti nei riguardi di un superiore;
2. Orizzontale: qualora detti comportamenti si verifichino tra soggetti di pari grado;
3. Collettivo: quando viene attuato come una vera e propria strategia aziendale, diretta alla riduzione e alla razionalizzazione dell'organico, con particolare riguardo a determinati gruppi di persone;
4. Doppio mobbing: si verifica quando il mobbizzato riversa tutte le problematiche sulla sua famiglia. Generalmente, ad una prima fase di comprensione da parte dei familiari, segue una condizione di distacco, che porta ad un ulteriore isolamento dell'individuo anche dal nucleo familiare;

5. Esterno: quando la vittima è il datore di lavoro, che subisce pressioni, attuate sotto forma di minacce di denuncia per comportamenti mobbizzanti, sia da parte di organizzazioni sindacali sia da dipendenti con intenti di crescita di progressione.

Nelle tutele previste contro il mobbing, possono rientrare anche casi di *straining*. Il termine, derivato dall'inglese, significa mettere sotto pressione. Pur essendo simile al mobbing, esso se ne distingue per alcune caratteristiche. In primo luogo, gli aggressori, (*strainers*) possono essere esclusivamente il datore di lavoro ed i superiori gerarchici. Le azioni tipiche dello *straining* sono spesso le stesse del mobbing, di regola non ad alto contenuto vessatorio o persecutorio, ma piuttosto, orientate a determinare discriminazione creando situazioni di stress forzato sul posto di lavoro. Si tratta, soprattutto, di isolamento sistematico e di cambiamento di mansioni, con il ricorso, in particolare, all'assegnazione di mansioni prive di contenuto o irrilevanti o, ancora nel confinamento in postazioni lavorative isolate o nella sottrazione degli strumenti di lavoro. Lo *straining* si estrinseca in una sola azione, ma con efficacia ed effetti perduranti.

È importante sottolineare nell'ambito della violenza sui luoghi di lavoro il fenomeno della discriminazione di genere, ovvero, la differenza di trattamento tra uomini e donne sui luoghi di lavoro nei settori pubblici e privati.

Sono discriminatori: i test di gravidanza al momento dell'assunzione; i colloqui, in sede di assunzione, in cui viene richiesto alla candidata se è sposata, se ha dei figli o ha intenzione di averne; il rifiuto di assunzione se la candidata è donna; il rifiuto di assunzione perché il lavoro prevede orari notturni; il rifiuto di assunzione se la candidata è incinta; il rifiuto di assunzione perché il lavoro è pesante.

Lo **stalking** è una forma particolare di violenza che ha trovato una recente collocazione in ambito legislativo nel 2009 regolando gli atti persecutori di cui sono vittime uomini e donne. Per essere definiti come *stalking*, tali atti devono ripetersi nel tempo e generare nella vittima ansia e timore al punto di condizionarne le abitudini.

In virtù delle innovazioni legislative, è stato meglio definito il fenomeno, misurandone la ripetitività, la durata e alcune sue caratteristiche, così come previsto dalla normativa. Si tratta di qualsiasi "continuativo maltrattamento, minaccia o persecuzione di comportamento che provoca uno stato di ansia e paura nella vittima, o genera all'in-



terno della vittima una paura motivata per la propria sicurezza o per la sicurezza dei familiari, o di altri che sono associati alla vittima da una relazione affettiva, o forza la vittima a cambiare le proprie abitudini di vita”.

Tali comportamenti persecutori ed ossessivi verso la donna, sono volti ad assillarla, controllarla, spaventarla, farla desistere circa le proprie decisioni, attraverso azioni come: rendere pubblici aspetti della sua vita privata, denigrare la donna o diffondere falsità sul suo conto sulla rete.

Lo stalking è un comportamento attivato non solo da sconosciuti ma soprattutto all'interno di una dinamica relazionale uomo-donna, ovvero da partner o ex partner che non accettano la fine di un rapporto sentimentale.

Nel febbraio 2009, l'Italia ha adottato una legge anti-stalking che lo trasforma in un reato penale, punibile con la reclusione da sei mesi a quattro anni con la Legge 23 aprile 2009 del Codice penale, 612bis.

Per **violenza assistita da minori** in ambito familiare si intende il fare esperienza di un minore di qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su la loro madre.

La violenza assistita intra familiare è ogni atto di violenza agito su un membro della famiglia, nello specifico dalla madre che subisce violenza dal proprio partner, a cui un minore assiste direttamente o indirettamente.

Gli effetti psicologici della violenza assistita possono essere molto gravi per i minori spesso costretti a mantenere il segreto su ciò che succede in famiglia.

È opportuno inserire a completamento dell'analisi dei diversi tipi di violenza anche il **Cyber Violenza**. Con il termine cyber-violenza si identificano le azioni aggressive ed intenzionali, eseguite, attraverso strumenti elettronici (sms, mms, immagini, foto o video clips, chiamate telefoniche, email, *chat rooms*, *istant messaging*, siti web, offensivi e molesti), da una persona singola o da un gruppo, che mirano deliberatamente a far male o a danneggiare un'altro/altra che non può facilmente difendersi e che si ripetono nel tempo, protraendosi per settimane, mesi o talvolta anni.

#### 4. Violenza dentro e fuori la famiglia

Un quadro complessivo e articolato sulla violenza contro le donne in Italia è emerso soltanto a partire dai dati dell'indagine sulla violenza denominata "Indagine sulla sicurezza delle donne" condotta dall'Istat nel 2006 e poi nel 2014. Questa complessa rilevazione è stata preceduta da una lunga fase di progettazione e confronto svolta con gli esperti di settore e le associazioni di riferimento e fortemente voluta dal Dipartimento delle Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Il quadro che emerge dall'indagine del 2014 ricalca lo scenario precedente, evidenziando alcuni elementi significativi. Da un lato si registra una diminuzione dei casi di violenza ed emergono donne più consapevoli e in grado di uscire dai percorsi di violenza attraverso il ricorso alla denuncia e ai percorsi attivati presso i Centri Antiviolenza, dall'altro canto, però, si evidenzia un aumento delle forme più gravi ed efferate di violenza.

La violenza domestica, cioè quella compiuta all'interno delle mura di casa da parte di un familiare, è, tra le diverse forme di violenza sulle donne, quella che si verifica più frequentemente e con maggiori tragiche ripercussioni sulla salute psicofisica della vittima.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, la violenza domestica è un fenomeno molto diffuso che riguarda ogni forma di abuso psicologico, fisico, sessuale e le varie forme di comportamento coercitivo esercitati per controllare emotivamente una persona che fa parte del nucleo familiare. Può portare gravi conseguenze nella vita psichica perché può far sviluppare problemi psicologici come sindromi depressive, problemi somatici, sensi di colpa e di vergogna.

Tale violenza risulta essere diffuso in tutti i paesi e in tutte le fasce sociali, senza distinzioni di età, cultura e religione.

##### *Numero delle vittime e forme di violenza*

Secondo le indagini Istat del 2014, il 31,5% delle donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni dichiara di aver subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale: il 20,2% ha subito violenza fisica, il 21% violenza sessuale, il 5,4% le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro e il tentato stupro.

Dalle indagini Istat, inoltre, si rileva che tali donne hanno subito violenza fisica o sessuale per il 13,6% da parte del loro partner o ex partner, nello specifico il 5,2% da partner attuale e il 18,9% dall'ex partner. Le vittime con un partner violento in passato dichiara che lo ha lasciato proprio a causa della violenza subita. In particolare, per il 41,7% è stata la causa principale per interrompere la relazione, per il 26,8% è stato un elemento importante che ha determinato la decisione.

Il 24,7% delle donne ha subito almeno una violenza fisica o sessuale da parte di uomini non partner: il 13,2% da estranei e il 13% da persone conosciute. In particolare, il 6,3% da conoscenti, il 3% da amici, il 2,6% da parenti e il 2,5% da colleghi di lavoro.

Le vittime dichiarano di aver subito minacce e ricevuto pugni e morsi dal proprio aggressore. Inoltre, in diverse occasioni le donne dichiarano di essere state, anche, colpite con oggetti di uso comune. Meno frequenti, secondo le indagini Istat, risultano essersi verificati forme più gravi di violenza come il tentato strangolamento, l'ustione, il soffocamento e la minaccia o l'uso di armi. Tra le donne che hanno subito violenze sessuali, le forme più diffuse sono le molestie fisiche, cioè l'essere toccate o abbracciate o bacciate contro la propria volontà dichiarato dal 15,6% delle vittime mentre i rapporti indesiderati vissuti come violenze risultano il 4,7%, gli stupri il 3% e i tentati stupri il 3,5%.

Le forme più gravi di violenza sono esercitate, secondo i dati, da partner, parenti o amici, quindi persone conosciute con cui si instaura un rapporto di fiducia. Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner e solo il 3,6% da parenti e il 9,4% da amici. Anche le violenze fisiche come gli schiaffi, i calci, i pugni e i morsi sono per la maggior parte opera dei partner o ex partner. Gli sconosciuti sono autori, invece, in base ai dati della ricerca Istat del 2014, soprattutto di molestie sessuali.

Le donne straniere hanno subito violenza fisica o sessuale, secondo le ricerche, in misura simile alle italiane nel corso della vita, risultano infatti il 31,3% le vittime straniere e il 31,5% le vittime italiane. La violenza fisica è più frequente fra le straniere mentre quella sessuale è più frequente tra le italiane. I tipi di violenza più gravi come stupro e il tentato stupro sono più frequenti nelle donne straniere e

analizzando nei dettagli i dati delle vittime straniere, le donne che subiscono più violenze sono le moldave, le rumene e le ucraine.

Le donne straniere, contrariamente alle italiane, subiscono soprattutto violenze di tipo fisico o sessuale dal partner o dall'ex partner e meno da altri uomini, sia essi conosciuti sia essi estranei. Le donne straniere che hanno subito violenze da un ex partner sono il 27,9%, ma per il 46,6% di queste, la relazione è finita prima dell'arrivo in Italia.

Confrontando i dati del 2006 con i dati dell'indagine del 2014 si colgono importanti segnali di miglioramento: diminuiscono la violenza fisica e sessuale da parte dei partner attuali e da parte degli ex partner, e si riduce la violenza sessuale, in particolare le molestie sessuali, dal 6,5% al 4,3%, perpetrata da uomini diversi dai partner. Mentre la violenza nelle sue forme più gravi come stupri e tentati stupri confrontando i dati rimangono invariati, come pure le violenze fisiche da parte dei non partner, aumenta, però, la gravità delle violenze subite.

Oltre alla violenza fisica o sessuale le donne subiscono dai loro partner anche violenza psicologica ed economica, cioè comportamenti di umiliazione, svalorizzazione, controllo ed intimidazione, nonché di privazione o limitazione nell'accesso alle proprie disponibilità economiche o della famiglia.

Nel 2014 sono il 26,4% le donne che hanno subito violenza psicologica od economica dal partner attuale e il 46,1% da parte di un ex partner.

La violenza psicologica, rilevata nel 2014 è in diminuita rispetto al 2006, sia in riferimento a quella commessa dal partner attuale sia in riferimento all'incidenza di quella meno grave, ovvero non accompagnata a violenza fisica e sessuale.

Nel 2014, le violenze psicologiche più gravi accompagnate da minacce o da comportamenti persecutori riguardano l'1,2% delle donne che vivono una relazione stabile, per un totale di 200 mila donne, mentre i figli sono stati oggetto di minaccia e ritorsione per circa 50 mila donne. Tali percentuali aumentano per le donne separate o in via di separazione.

Significative sono le percentuali delle donne che hanno subito anche atti persecutori, infatti, circa il 21,5% delle donne di età compre-

sa tra i 16 e i 70 anni è stata vittima di stalking da parte di un ex partner nell'arco della propria vita.

Nel 2014, le vittime di stalking da parte di ex partner sono 147mila, 1,5% delle donne mentre sono 478mila, ovvero il 2,2%, quelle che dichiarano di averlo subito da altre persone.

Nei casi di autore diverso da un ex-partner le donne dichiarano di aver subito stalking da conoscenti nel 4,2% dei casi, sconosciuti nel 3,8%, amici o compagni di scuola nel 1,3%, colleghi o datori di lavoro 1,1%, dai parenti e dal partner attuale, entrambi, nello 0,2% dei casi. Gli autori di stalking sono maschi nell'85,9% dei casi a fronte di un 14,1% di femmine.

Il 78% delle vittime non si è rivolta ad alcuna istituzione e non ha cercato aiuto presso servizi specializzati; solo il 15% si è rivolta alle forze dell'ordine, il 4,5% ad un avvocato, mentre l'1,5% ha cercato aiuto presso un servizio o un centro antiviolenza o anti-stalking. Tra queste solo il 48,3% delle donne che si sono rivolte a istituzioni o servizi specializzati ha poi denunciato o sporto querela, il 9,2% ha fatto un esposto, il 5,3% ha chiesto l'ammonimento e il 3,3% si è costituita parte civile, a fronte di un 40,4% che non ha deciso di non agire.

Tra le vittime che non si sono rivolte a istituzioni o a servizi specializzati, una su due afferma di non averlo fatto perché ha gestito la situazione da sola.

Dati più recenti, provenienti dall'Osservatorio nazionale ci dicono che dal 2016 con l'istituzione dei Centri Antiviolenza presso i servizi sociali pubblici il ricorso a tali strumenti di aiuto sono sensibilmente aumentati e secondo recenti dati Istat nel 2017 una donna su mille si è rivolta a un centro antiviolenza e due su tre di loro sono state prese in carico, cioè hanno iniziato un percorso di uscita dalla violenza.

I dati Istat del 2018, focalizzando l'attenzione negli ultimi 5 anni sono 538 mila le donne vittime di violenza fisica o sessuale da ex partner, di cui 131 mila separate o divorziate e il 65% di queste donne ha dichiarato che i propri figli hanno assistito alla violenza ma solo un quinto delle vittime ha sporto denuncia.

Altro dato preoccupante, evidenziato dalle recenti pubblicazioni Istat, sottolinea che il 37% delle donne che ha subito violenza ha lasciato il partner violento ma circa la metà ha poi deciso di ritornare a viverci insieme. Le motivazioni che spingono le donne a ritornare

con il proprio partner sono diverse, in particolare, la promessa di cambiare, la possibilità di dare una seconda opportunità e per amore. Le vittime considerano, nel 90% dei casi, gravi le violenze subite e oltre la metà delle donne dichiara di aver avuto paura per la propria vita o quella per i propri figli.

### *Chi sono le vittime*

Le donne separate o divorziate hanno subito violenze fisiche o sessuali in maggiore misura rispetto alle altre. Maggiori incidenze si riscontrano anche per le donne che hanno tra i 25 e i 44 anni, donne istruite, in possesso di una laurea o di un diploma, che hanno ruoli o rivestono posizioni professionali più elevate.

Dalle indagini Istat risultano, più frequenti gli stupri e i tentati stupri da parte di non partner anche tra le donne in cerca di nuova occupazione, le dirigenti, le imprenditrici e le libere professioniste. Il titolo di studio diventa un elemento discriminante soprattutto per le vittime di uomini diversi dal partner, mentre la violenza nelle coppie appare decisamente più trasversale, senza distinzione di status sociale o livello di istruzione. Va comunque considerato che alcune di queste differenze possono essere dovute a una maggiore disponibilità da parte delle donne, con un grado di istruzione più elevato, a parlarne, a chiedere aiuto a centri specializzati o a denunciare l'accaduto.

Analizzando i tassi della violenza fisica o sessuale, le donne più a rischio sono giovani, dai 16 ai 34 anni, con tassi doppi rispetto alla media nazionale, nubili, separate o divorziate e studentesse.

Alle studentesse e alle più giovani si evidenzia una netta diminuzione di alcune forme di violenza: rispetto al 2006, per le donne di età compresa tra i 16 e i 24 anni la violenza fisica o sessuale è in calo, dal 31,7% al 27,1% e per le studentesse dal 33,5% al 25,9%. Ciò è dovuto soprattutto alla riduzione delle violenze sessuali e, in particolare, delle molestie sessuali. Per le studentesse è particolarmente evidente la diminuzione della violenza fisica che passa dal 18,4% del 2006 al 14,8% del 2014 e tale diminuzione è evidenziata anche per le lavoratrici in proprio.

Nei dati analizzati nel 2014, non emergono particolari differenze a livello territoriale; tuttavia le violenze sessuali sembrano essere più frequenti al Sud mentre quelle fisiche al Centro Italia.

Nell'indagine del 2006 il valore più alto era quello del Nord est dato che risulta in calo nel 2014 così come per le isole.

Analizzando le differenze per i diversi autori, le giovanissime e le donne con un titolo di studio più elevato hanno subito maggiormente violenza da non partner.

Le donne separate e divorziate risultano dalle indagini Istat più a rischio, sia per le violenze fisiche da parte degli ex, sia per quelle sessuali da parte di altri uomini.

La violenza psicologica è più diffusa tra le donne più giovani, il 35% delle donne tra i 16 e i 24 anni rispetto ad una media del 26%, e tra le donne con titoli medio alti diplomate, laureate o con titolo di studio post-laurea. Presentano tassi più elevati anche le donne che vivono al Sud o nelle Isole, le donne in cattiva salute per il 35,3% e con limitazioni nel condurre le attività quotidiane sia gravi che meno gravi.

Le straniere presentano percentuali di violenza psicologica più elevate delle italiane circa il 34,5%, tra queste emergono le donne marocchine, seguite da moldave, cinesi, rumene e ucraine. Le donne cinesi, in particolare, presentano un tasso più elevato di violenza psicologica rispetto alle forme di violenza fisica o sessuale subite da parte del proprio partner.

In riferimento ai comportamenti persecutori, le donne straniere vittime di stalking durante o dopo la separazione sono il 21,6%. Più alta l'incidenza anche tra chi ha un titolo di studio più basso e abita al Sud. Sono il 19,9% le donne straniere che subiscono stalking da un ex partner, contro il 14,8% delle italiane. Il picco più alto si registra tra le donne albanesi, moldave, cinesi e rumene.

Le donne vittimizzate da persone diverse dai partner mostrano invece un profilo parzialmente diverso: sono più giovani, risiedono al Nord Est e al Nord Ovest, sono più spesso italiane, hanno un basso titolo di studio, problemi di salute e sono esposte a un rischio maggiore.

### *Dinamiche della violenza*

Le dinamiche della violenza sono diverse a seconda se è stata perpetrata da un partner o da un non partner. È fondamentale, per le violenze poste in essere da un non partner osservare i luoghi dove le si-

tuazioni si manifestano, il periodo, la reazione della donna, l'intervento di altre persone, mentre per le violenze messe in atto da un partner è importante porre l'attenzione sugli eventi scatenanti.

Nella maggior parte dei casi si osserva come non esistono delle vere cause contingenti all'azione o all'atto violento, cioè a dimostrazione delle basi e delle radici di matrice culturale che sono generatrici della violenza di genere. Infatti, in base alle ricerche Istat del 2014, nel 28,1% dei casi la donna, che subisce violenza, dichiara che la lite è stata originata da futili motivi o addirittura da nulla di particolare. Un fattore invece emergente, nella ricerca sopracitata, e comprovata anche dall'esperienza dei Centri Antiviolenza, è la gelosia del partner e la non accettazione della separazione. La maggior parte delle violenze intrafamiliari ad opera di un partner, sia esso il marito, il compagno o il fidanzato, si verificano in casa, mentre quelle dei non partner avvengono, oltre che in casa, anche in strada, nei luoghi pubblici e sul lavoro. Le donne spesso raccontano che l'autore della violenza era sotto l'effetto di alcool o sostanze stupefacenti nel 23,1% dei casi delle violenze da partner e nel 17,1% dei casi in cui si tratti di violenza da non partner e l'uso di armi durante l'episodio di violenza ha riguardato il 4,5% delle violenze da partner e il 3,5% di quelle commesse da parte di altri uomini. Per queste ultime al contrario è più elevata la presenza di armi nelle circostanze della violenza fisica. In circa la metà dei casi delle violenze perpetrate da un non partner risultano, dalle dichiarazioni delle vittime, presenti anche altre persone, soprattutto nel caso delle molestie. Tuttavia, nel 37,2% dei casi nessuno è intervenuto, nel 33,2% nessuno se ne è accorto e nel 25,5% i presenti sono intervenuti inducendo un miglioramento della situazione.

### *La gravità e le conseguenze della violenza*

Le violenze contro le donne sono gravi, con conseguenze che impattano sulla qualità della vita nel breve, medio e lungo periodo. Ferite, cure farmacologiche, problemi di salute psicologica, difficoltà a svolgere i compiti del quotidiano.

Sulla donna si possono riscontrare conseguenze su 3 livelli: fisico, attraverso veri e propri danni fisici come bruciate, tagli, ematomi, invalidità anche permanenti, sintomi gastrointestinali, sintomi neuro-



logici e cardiopolmonari, sintomi sessuali e riproduttivi; psicologico che si manifesta attraverso la scarsa autostima, sindromi depressive, disturbi post traumatico da stress, disturbi alimentari, ansia e attacchi di panico; sociale e relazionale che si manifesta attraverso la perdita di fiducia negli altri, i problemi nelle relazioni intime, la perdita di amicale e parentale, le assenze sul lavoro fino ad arrivare al licenziamento.

Più di una donna su tre vittima della violenza da parte del partner, secondo i dati Istat, ha riportato ferite, lividi, contusioni o altre lesioni. Nella maggior parte dei casi si tratta di lividi, ma circa il 20% è stata ricoverata in ospedale a seguito delle ferite riportate, e più di un quinto di coloro che sono state ricoverate ha avuto danni permanenti.

Tra le donne straniere vittime di violenza da parte del partner, la quota di coloro che riportano ferite raggiunge il 44,5%.

La violenza all'interno di una relazione di coppia non si ferma neanche durante la gravidanza, infatti, solo in 1 caso su 4 le violenze sono diminuite durante la gravidanza, si registra di fatto che per l'11,3% delle donne sono addirittura aumentate e per il 5,7% iniziate proprio in quella fase della vita.

A seguito delle ripetute violenze dai partner attuali o precedenti, più della metà delle vittime soffre di perdita di fiducia ed autostima. Tra le conseguenze sono molto frequenti anche ansia, fobia e attacchi di panico, disperazione e sensazione di impotenza, disturbi del sonno e dell'alimentazione, depressione, nonché difficoltà a concentrarsi e perdita della memoria, dolori ricorrenti nel corpo, difficoltà nel gestire i figli e infine autolesionismo o idee di suicidio, questi dati risultano essere molto preoccupanti, non solo per il benessere psico fisico della donna ma anche per i minori che assistono alla violenza.

Per la violenza subita da parte di autori non partner, molte sono le donne che dichiarano di avere superato l'episodio, altre riscontrano una maggiore difficoltà relazionale, la paura dei luoghi isolati e del buio, la perdita di fiducia negli uomini, nonché depressione, ansia o shock. Solo una piccola percentuale dichiara di sentirsi più forte.

Circa il 5% delle donne si è dovuta assentare dal lavoro e una quota simile non è riuscita a svolgere i compiti quotidiani di cura. Molte donne inoltre hanno avuto paura per la propria vita e per quella dei figli.

## 5. Violenza sul luogo di lavoro

L'Indagine sulla sicurezza dei cittadini 2016 ha permesso di stimare il numero delle donne che, nel corso della loro vita e nei tre anni precedenti all'indagine, sono state vittime di un'altra forma specifica della violenza di genere: le molestie e i ricatti sessuali in ambito lavorativo. Vengono comprese le molestie sessuali con contatto fisico da parte di colleghi, superiori o altre persone che sul posto di lavoro hanno tentato di toccarle, accarezzarle, baciarle contro la loro volontà, fino al tentativo di utilizzare il corpo della donna come merce di scambio, con la richiesta di prestazioni o rapporti sessuali o di una disponibilità sessuale in cambio della concessione di un posto di lavoro o di un avanzamento.

Sono un milione e 404 mila le donne che nel corso della loro vita lavorativa hanno subito molestie fisiche o ricatti sessuali sul posto di lavoro. Rappresentano l'8,9% per cento delle lavoratrici attuali o passate, incluse le donne in cerca di occupazione. Nei tre anni precedenti all'indagine, ovvero fra il 2013 e il 2016, hanno subito questi episodi oltre 425 mila donne ovvero il 2,7%.

La percentuale di coloro che hanno subito molestie o ricatti sessuali sul lavoro negli ultimi anni è aumentata. Con riferimento ai soli ricatti sessuali sul lavoro, sono un milione 173 mila le donne che nel corso della loro vita lavorativa sono state sottoposte a qualche tipo di ricatto sessuale per ottenere un lavoro o per mantenerlo o per ottenere progressioni nella loro carriera.

Il fenomeno dei ricatti sessuali appare più frequente al centro Italia, nei grandi comuni delle aree metropolitane e in quelli con più di 50 mila abitanti.

Il 32,4% dei ricatti sessuali viene ripetuto quotidianamente o più volte alla settimana, mentre il 17,4% si verifica all'incirca una volta a settimana, il 29,4% qualche volta al mese e il 19,2% ancora più raramente. Negli ultimi anni, la quota di donne che ha subito ricatti tutti i giorni o una volta a settimana è aumentata.

Quando una donna subisce un ricatto sessuale, nella maggioranza dei casi, non ne parla con nessuno sul posto di lavoro e spesso neanche in famiglia o con gli amici. Le motivazioni più frequenti per non denunciare il ricatto subito risultano essere la scarsa gravità dell'epi-

sodio, la mancanza di fiducia nelle forze dell'ordine e la loro impossibilità di agire per paura di ripercussioni.

La maggior parte delle vittime (69,6%) ritiene che i ricatti ricevuti siano stati molto gravi, quindi risulta una percezione elevata del tipo di violenza subita che lede la possibilità delle donne di poter reagire o prendere provvedimenti.

Tra coloro che hanno subito i ricatti nel corso della vita il 33,8% delle donne ha deciso di cambiare volontariamente lavoro o di rinunciare alla carriera mentre il 10,9% è stata licenziata o messa in cassa integrazione o non è stata più assunta.

Nel 2010 con l'emanazione del D.lgs. n.5 l'Italia recepisce la direttiva comunitaria n.54 del 2006, relativa al principio delle pari opportunità di trattamento tra uomini e donne in materia di occupazione e impiego, vengono rafforzate le tutele della persona sui luoghi di lavoro, prevedendo nuove sanzioni per le forme di discriminazione.

Il nostro ordinamento si è arricchito, successivamente, di altri provvedimenti normativi volti alla tutela della dignità della donna, della sua integrità fisica e psicologica e della sua libertà. L'attuale sistema normativo, infatti, testimonia un cambiamento di prospettiva nella considerazione e nell'attenzione delle problematiche femminili e delle diversità di genere. La rimozione degli ostacoli giuridici per la piena affermazione del principio di uguaglianza fra i sessi deve, però, essere accompagnata anche dalla realizzazione di azioni e interventi trasversali, finalizzati a valorizzare i saperi e le intelligenze delle donne in tutti gli aspetti della società e soprattutto a tutela della dignità e della inviolabilità della soggettività.

## **6. Il femminicidio**

Il femminicidio viene definito nel 1992 da Diana Russell nel libro *Femicide: The Politics of woman killing*, è «una violenza estrema da parte dell'uomo contro la donna proprio perché donna». Quando parliamo di femminicidio, infatti, non evidenziamo soltanto che è morta una donna, ma che quella donna è morta per mano di un uomo in un contesto sociale che permette e avalla la violenza degli uomini contro le donne. Si deve poi all'antropologa e sociologa americana Marcela Lagarde l'imposizione del termine “femminicidio” sulla scena politi-

ca, evidenziando sistematicamente il complesso di pratiche sociali, sia private che pubbliche, agite ai danni delle donne. Nel 1997 Lagarde parla di femminicidio, richiamando l'attenzione internazionale sulla grave questione di Ciudad Juárez in Messico, dove, a partire dal 1993, vennero alla luce i casi di centinaia di donne e di ragazze, prima sfruttate negli stabilimenti industriali e poi uccise. Nel rapporto "Questo non è amore 2019" pubblicato dalla Polizia di Stato viene infatti evidenziati due tipi di reato gli omicidi volontari di donne e femminicidi.

Secondo i dati diffusi il 20 novembre 2019 dal rapporto "Femminicidio e violenza di genere in Italia" della Banca Dati Eures, la violenza di genere non diminuisce. Nel 2018 si registrano 142 i femminicidi, più dello 0,7% sull'anno precedente, di cui 78 per mano di partner o ex partner. L'85% dei femminicidi infatti avviene in famiglia, anche se nella metà dei casi a uccidere sono altri familiari. Nel 28% dei casi "noti", le donne uccise avevano subito precedenti maltrattamenti spesso note a terze persone. Le armi da fuoco sono il mezzo più utilizzato nel 32,4% dei casi mentre il 23% delle donne è stata uccisa con arma da taglio e un altro 23% a mani nude. Gelosia e possesso sono i moventi principali. I dati dal 2000 fino ad oggi sono preoccupanti 3.230 sono infatti le donne uccise, di cui 2.355 in ambito familiare e 1.564 per mano del partner o dell'ex partner.

### 3. Io, Tu... e la violenza: relazione mortale

di *Emanuela De Crescenzo*

#### 1. La violenza e le sue forme

Parlare di violenza non è semplice. Non è semplice descrivere o riportare tutto quello che accade tra due persone nel momento in cui, senza nessuna regola obiettivamente condivisa e conosciuta, senza nessun particolare preavviso, l'equilibrio si rompe. E si rompe con una tale forza, con un tale impeto, che tutto poi appare diverso, più amaro e impersonale, quasi irriconoscibile. La violenza non conosce limiti e voracemente fagocita tutto ciò che di buono c'è in una persona, nel suo cuore, nella sua mente. Violenza. Con tale termine si fa riferimento, generalmente, al comportamento, esplicito e/o implicito, di un soggetto verso un altro soggetto, che lo costringa ad effettuare cose o a tenere comportamenti non desiderati o comunque contrari alla sua volontà. Il che implica, dal punto di vista psicologico, l'innescò di tutta una serie di meccanismi mentali, relazionali e psico-emotivi sia per il maltrattante, cioè per colui che esercita la violenza, sia per la vittima, ovvero per colei che subisce la violenza. Due estremi dunque, due poli di una stessa relazione mortale: una dinamica soventemente celata agli occhi di chi non la vive direttamente e che difficilmente viene compresa.

La violenza contro le donne è una grave violazione dei diritti umani e, oggi, rappresenta un problema ampio e diffuso. Si definisce *“violenza contro le donne”* ogni atto basato sul genere che comporti, o somigli, a un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica inflitta ad una donna, incluse le minacce di tali atti, coercizioni o privazioni arbitrarie della libertà, che avvengano sia

*nella vita pubblica che in quella privata* (Organizzazione delle Nazioni Unite, 1993).

Esistono varie forme di violenza contro le donne, tutte ugualmente importanti, tutte fortemente devastanti per la vittima.

La **violenza fisica** consiste in forme di aggressività e di maltrattamento su di esse, sul loro corpo e sulle cose che a loro appartengono. Spesso è esercitata con forza, per determinare nella donna un ruolo di sottomissione e di sudditanza. La violenza fisica comprende pugni, schiaffi, sputi, spintoni, strattoni, percosse, bruciature, fratture, distruzione di oggetti, lesioni varie, ferite da arma da taglio o da fuoco, strangolamento.

La **violenza psicologica** è una forma di violenza molto particolare, poiché è difficile da rilevare e da valutare. Essa si realizza con attacchi diretti a colpire la dignità personale della donna, forme continue di mancanza di rispetto, di denigrazione e svalutazione, atteggiamenti volti a ribadire insistentemente uno stato di subordinazione e una condizione d'inferiorità. Inoltre, mentre le percosse sono di solito episodi isolati, il maltrattamento psicologico spesso e volentieri, come emerge da diversi studi effettuati, diventa uno stile relazionale della coppia ed è considerato il più resistente al cambiamento. Critiche continue, insulti, umiliazioni, denigrazioni, continuo controllo, tentativo di isolare le donne da parenti e amici, minacce contro la persona, contro i figli o la famiglia sono forme di violenza psicologica. Questa tipologia di violenza può manifestarsi tramite vere e proprie persecuzioni e molestie assillanti che hanno lo scopo di indurre la persona in uno stato di continua allerta, di emergenza e di stress psicologico. Comunemente conosciuto con il termine *stalking* (appostarsi), questo comportamento non è attivato solo da sconosciuti, ma anche da familiari solitamente mossi dal risentimento o dalla paura di perdere la relazione e il controllo della partner. In questo caso si tratta di telefonate, sms, e-mail, continue visite indesiderate, pedinamento, raccolta di informazioni sulla persona ed i suoi movimenti, fino ad arrivare a vere e proprie minacce.

La **violenza economica**, invece, ha come obiettivo fondamentale l'induzione alla totale dipendenza economica della vittima dal maltrattante. Consiste in forme dirette ed indirette di controllo delle entrate e delle uscite monetarie, limitando o impedendo di disporre di denaro, o di poter fare liberamente acquisti o avere un proprio lavoro.

Rientrano nella violenza economica tutti gli atti diretti a ostacolare la ricerca o il mantenimento di un posto di lavoro, non permettere di disporre di un conto in banca, escludere dalla gestione del denaro familiare, rinfacciare qualsiasi spesa, appropriarsi dei beni, fare acquisti importanti senza la consultazione del parere della moglie/convivente.

La **violenza sessuale** consiste in qualsiasi imposizione di coinvolgimento in attività e/o rapporti sessuali senza il consenso della donna, sia all'interno che al di fuori della coppia. Spesso la violenza sessuale comporta aggressioni fisiche quali lo stupro, il tentativo di stupro, lo stupro di gruppo in cui la donna viene costretta ad avere rapporti sessuali con una o più persone estranee, o ancora con un parente, un amico, un collega, che non accettano il rifiuto della donna.

La **violenza spirituale**, invece, può manifestarsi sostanzialmente in due modi, o con la denigrazione della donna nella professione della propria religione, in quanto non condivisa dal compagno, oppure con la costrizione della donna nel praticare e aderire a determinate pratiche religiose contrarie alla religione di appartenenza. Sono tanti i casi di cronaca che vedono coinvolte donne di tutte le età che, provando a sottrarsi a costumi e usi di impronta religiosa e culturale, trovano la morte per mano dei loro mariti o addirittura della loro famiglia di origine.

Purtroppo, non è affatto semplice gestire e/o controllare le varie tipologie di violenza per diminuirne l'incidenza. Quante volte, mentre ascolto durante i colloqui di sostegno psicologico le donne, le guardo negli occhi, in quegli stessi occhi che hanno visto, a volte per tanti anni, rabbia e odio, occhi che hanno pianto fino a terminare le lacrime, occhi spenti dal profondo dolore e dalla sofferenza, occhi stanchi di spiegare e di lottare ... di lottare contro chi aveva giurato amore e fedeltà, contro chi si sarebbe preso cura di loro. Un profondo senso di amarezza avvolge le parole che una ad una scivolano via, fino a ricreare i più terribili momenti di vita trascorsi, ai quali fortunatamente, si è sopravvissute. Ma questo purtroppo non basta. La ferita è talmente profonda da aver minato tutta la struttura di personalità della donna, la sua autostima, il suo equilibrio psico-emotivo, la fiducia negli altri. In alcuni casi si può parlare anche di Sindrome di Traumatizzazione Continua usando la parola continua non riferita alla presenza di molteplici episodi traumatici (cosa che succede) bensì

riferita al carattere minaccioso della realtà in cui la donna continua a vivere (Erazo 1990).

Nelle dinamiche relazionali con il partner ci sono alcuni segnali che possono fungere da campanello d'allarme, che la donna può cogliere e che in qualche modo possono preannunciare una potenziale situazione violenta. Ad esempio, se il partner ha mai cercato di impedire di fare qualcosa alla compagna, del tipo uscire con le amiche, trovare un lavoro o mettere un determinato vestito o se ha mai seguito o controllato i movimenti della donna, magari telefonando o inviando messaggi continuamente; se ad esempio, nella donna e nei figli si presentano sentimenti di paura e di timore nei confronti del partner; oppure se ha mai offeso la donna, criticandola o denigrandola, in pubblico o in privato; se l'ha mai schiaffeggiata, ferito o picchiato. Queste sono tutte circostanze nelle quali la donna, appena possibile, deve attivarsi e chiedere aiuto prima che la situazione diventi insostenibile e soprattutto prima che si inneschi la spirale della violenza.

## **2. Coppie violente: il dramma della violenza intrafamiliare**

La violenza domestica è quella che accade tra le quattro mura di una casa, e dunque in un ambiente protetto, soprattutto dall'esterno, entro il quale, ovviamente, il segreto può nascondere e celare agli occhi di chi non vive in quella casa gli atti di violenza.

Per violenza domestica si intende «ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale che riguarda tanto soggetti che hanno/hanno avuto una relazione di coppia, quanto soggetti che all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo» (OMS, 1996), quindi pensiamo ad esempio anche alle attuali famiglie allargate o ricomposte, nuclei in cui i componenti non hanno alla base legami di consanguineità. La violenza domestica è alquanto complessa da affrontare, proprio perché le quattro mura proteggono davvero tanto; è complicato far comprendere a chi in quel momento non è in quel contesto ciò che realmente accade, così com'è difficile avere realmente dei testimoni. Ecco per cui le donne che vivono queste situazioni, fundamentalmente, hanno molta difficoltà a chiedere aiuto : solitamente arrivano al pronto soccorso ospe-



daliero perché hanno delle ustioni, perché sono cadute e presentano delle contusioni anche molto gravi, perché hanno accidentalmente battuto la testa... È difficile che abbiano la possibilità di dire quella che è stata la vera causa del trauma riportato, principalmente perché l'accompagnatore è solitamente proprio il maltrattante e poi perché, diciamola tutta, è più semplice dire una bugia del tipo sono caduta dalle scale, stavo pulendo i vetri e ho perso l'equilibrio e altre simili rispetto al dover raccontare la violenza subita dal proprio partner. E questo proprio perché la violenza domestica è quella che, spesso e volentieri viene esercitata dalle persone alle quali si offre amore, si apre il cuore, si dona se stesse, alle quali si giura amore eterno e in cambio cosa si riceve? Violenza, violenza e solo violenza, esercitata dal compagno, dal partner, dal marito o dal convivente ed è, a mio avviso, una delle forme di violenza più meschine ed infime, poiché va ad inserirsi in quello che doveva essere un legame di fiducia e di amore. Ecco per cui, in questi casi, si parla di una violenza di fiducia: nel momento in cui tra un uomo e una donna nasce una relazione amorosa, sia la donna nei confronti dell'uomo che l'uomo nei confronti della donna, vanno a costruire, mattone dopo mattone una sorta di ponte di fiducia, un collegamento diretto, per il quale l'uno si affida all'altro. Quando, nel percorso della nostra vita, scegliamo di affidarci ad un'altra persona significa, in linea di massima, anche che noi di quella persona siamo sicuri, quindi saremmo anche disposti a giurare su quello che di più abbiamo di caro al mondo, che quella persona non sarebbe mai in grado di fare qualcosa di poco rispettoso nei nostri confronti, e sarebbe per noi inimmaginabile ricevere uno schiaffo o addirittura pensare lontanamente che si possano attivare poi nei nostri confronti tutta una serie di meccanismi violenti, non solo fisici ma anche di natura psicologica. Purtroppo le conseguenze di tutto questo si ripercuotono soprattutto sulla donna, poiché si va a ledere la donna stessa, la struttura della sua personalità e la sua autostima; nel momento in cui la donna si affida all'uomo, emotivamente e mentalmente, e l'uomo tradisce questa fiducia di base con la violenza, allora in lei si attivano tutta una serie di meccanismi di riflessione distorti e di auto-colpevolizzazione, in virtù dei quali inizia a convincersi che in realtà è lei che non è stata in grado di comportarsi adeguatamente rispetto alle esigenze del compagno, che non lo ha accolto e compreso abbastanza, è lei e soltanto lei la responsabile di

quello che le sta accadendo, e che se avesse sopportato un altro po' la situazione non sarebbe degenerata.

Quello che poi ci dà man forte nel pensiero generale rispetto alla questione è ciò che pensiamo del maltrattante: partiamo dal presupposto che fin da piccoli ci viene trasmesso che l'aggressività è un istinto prettamente maschile e che, addirittura, in alcuni contesti sociali l'espressione della violenza e dell'aggressività sono giustificate e accettate per avvalorare l'essere maschio – tipico esempio, lite a scuola, bimbo da un pugno ad un compagno di classe e tra i consigli dei genitori è contemplato rispondere con la stessa moneta. Io penso che le soluzioni possano essere altre, del tipo utilizzare la comunicazione verbale e domandare, in modo semplice e diretto all'aggressore il perché del gesto: “perché hai alzato le mani nei miei confronti?” o ancora “ti sembra corretto quello che hai appena fatto?” oppure “e io ora come dovrei reagire?”. La maggior parte delle liti nascono da una errata percezione, oppure da una comunicazione distorta che porta inevitabilmente ad uno scontro continuo tra le parti in una escalation simmetrica che difficilmente si placa spontaneamente. La rabbia in circolo diventa un potente carburante che potenzia le risposte di ciascuno; l'uno, tenta di prevaricare l'altro, senza limiti di tempo, fino a che uno dei due soggetti non demorde o abbandona il campo e l'altro vive una illusoria vittoria temporanea. Nella violenza contro le donne i due soggetti, maltrattante e vittima, sono già in partenza su due piani differenti; il lungo e meticoloso lavoro del partner nel corso del tempo conduce la vittima in uno stato di dipendenza e di sudditanza per cui nel momento dell'esplosione violenta la vittima è pervasa da uno stato di confusione profonda. Un gesto inaspettato, totalmente inatteso irrompe nella sua quasi perfetta lineare quotidianità. E questo credetemi, è destabilizzante ai massimi livelli.

### **3. Il ciclo della violenza**

Uno stereotipo diffuso è che gli uomini che agiscono violenza sulle donne abbiano problemi psichiatrici o di dipendenza da sostanze. Le evidenze ci suggeriscono che sicuramente queste categorie di uomini sono più a rischio in quanto maggiormente irascibili e violenti,

ma questo, a mio avviso, assolutamente non va a giustificare la loro condotta. In nessun caso la violenza va giustificata, mai.

Ancora, da alcune ricerche effettuate sul campo, si evince che la maggior parte degli uomini violenti sono stranieri, e dunque persone che hanno già un vissuto denso di difficoltà e di problematiche; anche in questo caso, io sono sempre del parere che assolutamente non vadano scusati. Nessuna persona deve dare uno schiaffo, deve dare un pugno, deve prendere a bastonate un'altra persona per alleviare le sue difficoltà personali o il suo malessere, e il pensare comune, da questo punto di vista, non fa altro che continuare a giustificare il maltrattante, dandogli anche delle forti attenuanti e questo purtroppo è una realtà che si può constatare anche in quelle che sono le sentenze della giustizia italiana negli ultimi anni. Tutto questo non fa altro che sminuire la percezione del rischio della violenza sulle donne nella cultura generale. In fin dei conti, vi chiederete, che cosa si rischia? Che cosa si rischia? Si rischia la vita; la maggior parte delle donne delle quali non si parla, alla fine escono dalla loro casa, ma escono in una bara.

Di fatto, la maggior parte degli omicidi avvengono in circostanze di separazione e rottura della coppia. Inizialmente la violenza è variabile, ma quello che appare più prevedibile è il carattere ciclico degli episodi violenti: una volta che è apparso un episodio di aggressione, la cosa più probabile è che torni a ripetersi. La *“Teoria del ciclo della violenza”* elaborata dalla psicologa americana Lenore E. Walker nel 1979, identifica tre fasi cicliche che descrivono il comportamento violento e di controllo del maltrattante:

- Fase 1: accumulo di tensione. In questa fase si verificano episodi di microconflittualità: aggressioni psicologiche, cambi repentini e imprevisi dello stato d'animo, incidenti minori di maltrattamento verbale, atteggiamenti di controllo sempre più stretti. La donna in questa fase cerca di calmare il partner, controllarne la rabbia ed evitarne un'escalation di violenza: tende quindi a non reagire. Il maltrattante, di fronte all'apparente accettazione passiva della donna, si convince che la violenza è una forma efficace per ottenere ciò che lui vuole. È qui che va fermata la violenza, al primo schiaffo, non bisogna andare oltre.
- Fase 2: esplosione. Quando la prima fase arriva al limite, di solito esplose il maltrattamento fisico, sessuale o psicologico grave.

Questa fase si distingue dalla precedente per l'assenza di controllo negli atti da parte del maltrattante: qui si producono nella vittima i danni maggiori che possono anche causarne la morte. È a questo punto del ciclo che la donna può cercare delle strategie di difesa chiamando la Polizia, andando all'ospedale o scappando. La durata di questa fase è solitamente breve, statisticamente da 2 a 24 ore.

- Fase 3: riconciliazione o luna di miele. In questa fase il maltrattante si pente e chiede perdono, promettendo che non accadrà mai più. Si comporta in modo affettuoso e romantico con la donna, arrivando a farle credere che sarà capace di controllarsi. A questa convinzione si affianca sempre quella che lei abbia "imparato la lezione", per cui se lei non si comporterà più in "modo inadeguato" lui non si vedrà obbligato a maltrattarla di nuovo. L'effetto luna di miele sembra realizzare ogni volta il desiderio della donna che lui cambi, è raro però che la calma duri molto: passato lo spavento da quest'ultima fase si torna rapidamente all'accumulo di tensione e si innesca nuovamente il circolo. Gli episodi di violenza ad ogni ripetizione del ciclo sono più intensi e pericolosi.

L'escalation della violenza ha un significato di fondamentale importanza: essere comprensivi, se non addirittura permissivi, con i primi comportamenti violenti non ne diminuisce la presenza ma ne facilita il suo incremento progressivo. È quindi importantissimo cercare di porre fine alla situazione violenta il prima possibile perché con il passare del tempo aumenta il pericolo di morte per la vittima.

La domanda che possiamo porci a questo punto del nostro discorso è: perché le donne non vanno via nel momento in cui si rendono conto che stanno vivendo un inferno? Non è così semplice andare via, ed è evidente perché altrimenti avremmo evitato tanti femminicidi. Le donne maltrattate hanno paura delle conseguenze per sé e per gli altri: gli uomini maltrattanti sono davvero bravi a colpevolizzarle, per cui poi, alla fine, la donna è davvero convinta di essere il centro del meccanismo violento; poi per valori culturali e religiosi, non si può lasciare il proprio partner ad esempio per il buon nome della famiglia, per il timore del giudizio degli altri; per un senso di protezione verso il partner, perché magari se lo si denuncia rischia di perdere il suo lavoro e i suoi amici e in fin dei conti è una brava persona; per le continue pro-

messe di cambiamento del partner e la donna, innamorata, lo crede perché fondamentalmente c'è un'una dipendenza affettiva.

Ho ancora forte e chiaro, nella mente, l'immagine e il ricordo di una delle prime donne che ho incontrato allo Sportello Psicologico Antiviolenza, come una autentica fotografia emozionale. Andamento incerto, postura inclinata in avanti, abbigliamento scuro, niente trucco, capelli sciolti sulle spalle stanche, rinchiusa con le braccia attorno allo sterno, a mo' di scudo. Labbra serrate dal dolore e dalla vergogna, sguardo evitante, distante e gelido. Tono della voce sommesso ed esile, quasi fossimo in un confessionale.

Silenzio.

Deglutisco e le chiedo: "Come si sente?"

Lei mi guarda, finalmente, e mi dice "Sto bene, grazie" e scoppia in lacrime.

Che cosa accade nelle donne che sono vittime di violenza? Quando arrivano da noi, nell'ascoltarle si ha quasi la sensazione che siano totalmente apatiche, anaffettive e ciò in parte viene spiegato dalla rinomata *Teoria della Disperazione Appresa*, della Walker (1983), per la quale si percepisce un «senso di paralisi psicologica che viene esperita dalle donne che sono vittime di violenza e di maltrattamento all'interno di una relazione intima»; davvero queste donne, a volte, sembra quasi raccontino qualcosa che effettivamente non hanno vissuto in prima persona, impersonale e lontano; si tratta ovviamente di un meccanismo di difesa psicologico.

Il ciclo della violenza è un vero e proprio tunnel, al pari di molte altre patologie e dipendenze e, a mio parere, è molto pericoloso poiché è silente, è anche difficile da poter leggere; si tratta di una vera e propria voragine in cui la donna e i suoi figli cadono e dalla quale con molta difficoltà possono uscire. La violenza domestica si presenta in modo estremamente variabile da caso a caso. Molte donne maltrattate affermano di essersi ritrovate coinvolte senza accorgersene. Le dinamiche violente spesso cominciano quando il partner percepisce di poter controllare la donna e che questa sta diventando in qualche misura dipendente da lui. Quando l'aggressore sente che sta perdendo questo controllo e non riesce a tollerare che la vittima si liberi dal suo dominio, come quando ad esempio la donna decide di separarsi, le aggressioni sono di solito più gravi e pericolose sia sul piano fisico che su quello psicologico. Se nella coppia ci sono i figli, in

questi contesti, tutto diventa più complicato poiché una delle minacce più soventemente riportate e proprio quella nei confronti dei figli e dinanzi a questo ogni madre pone la propria vita a difesa, senza paura alcuna. La donna che subisce violenza domestica ha difficoltà a chiedere aiuto anche perché ha paura di non essere creduta: ancora oggi le donne che vengono maltrattate, purtroppo, provano una profonda vergogna per quello che le accade, perché, fondamentalmente come dicevo prima, pensano che sia colpa loro e dunque il quesito che si pongono di continuo è chi crederà a me rispetto a mio marito, rispetto al mio partner? Chi è che mi darà ragione, che starà dalla mia parte? Ed ecco il motivo per cui, il più delle volte rinunciano a chiedere aiuto.

In tutto questo contesto di violenza, di pressioni continue, di sfiducia, di colpevolizzazione, la donna ha davvero molta difficoltà a vedere uno spiraglio di luce, la possibilità che qualcosa possa realmente cambiare. Non si fidano più, né di sé stesse né degli altri, e quindi diventa davvero complicato costruire anche nuovi legami e relazioni autentiche di supporto. La violenza domestica è quasi sempre un insieme di aggressioni fisiche, psicologiche e sessuali a cui si accompagnano spesso le deprivazioni economiche; in nuclei violenti in cui la donna non lavora e nelle quali è l'uomo a portare lo stipendio a casa, nel momento in cui lei decide di lasciare casa e recarsi altrove, come fa a sopravvivere? Con quali risorse può sostenersi se le è stato tolto tutto? Come può fare la spesa? Come può pagare le bollette? E questo purtroppo rappresenta un dato di realtà.

Quello che subisce la donna, il suo vissuto a livello emotivo e psicoaffettivo è di non poco conto: c'è un forte sentimento di umiliazione, di insoddisfazione, un profondo senso di colpa e di rabbia nei propri confronti fondamentalmente, c'è la paura di perdere l'amore, l'amore della propria vita, di essere abbandonate, la paura della separazione, la paura di essere da sole. Ma in realtà non sono già da sole? Non si rendono conto che attorno a loro c'è già un deserto relazionale. Hanno paura di essere segregate; ci sono uomini che rinchiudono in casa le loro donne, le tolgono i documenti di riconoscimento in modo da negare loro la possibilità di scappare. Sono queste esperienze a generare una serie di disturbi e di sintomatologie psicofisiche, che vanno da ansia generalizzata alla depressione, a disturbi quali insonnia, inappetenza fino allo sviluppo di idee ossessive e di malinconia

profonda. Sono donne che soffrono tantissimo, il più delle volte in silenzio, lontano da occhi indiscreti, quasi a voler proteggere il mondo esterno da un enorme, atroce e orribile segreto.

#### 4. La violenza sui minori

La famiglia è il primo contesto sociale in cui il bambino si trova ad agire, all'interno del quale dovrebbe acquisire tutti gli elementi per poter affrontare in modo sufficientemente sicuro le prime fasi dello sviluppo. Essa dovrebbe, quindi, rappresentare un luogo sicuro, di crescita e di amore, in cui trovare protezione e accoglienza. Molto spesso, però, proprio all'interno delle mura domestiche si consumano i drammi e le violenze peggiori, sia per le donne sia per i loro bambini, costretti ad assistere o ad essere le principali vittime di maltrattamenti.

Quando parliamo di violenza sui minori, secondo quanto sancito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2002 facciamo riferimento a qualsiasi «forma di maltrattamento fisico e/o emotivo, di abuso sessuale, di trascuratezza e di abbandono, di commercio o qualunque altra forma di sfruttamento all'interno di una relazione di responsabilità, fiducia o potere, che risulta realmente o potenzialmente dannosa alla salute, allo sviluppo, alla dignità e alla sopravvivenza del minore».

La violenza sui minori è una tematica davvero molto vasta e complessa che può essere sommariamente divisa in due grandi campi: la violenza subita e la violenza assistita.

La **violenza subita** è quella che vede protagonista il minore in prima persona; si tratta non solo di violenza fisica ma anche di violenza psicologica, di trascuratezza, di abuso sessuale e di sfruttamento economico.

Per **violenza assistita** intrafamiliare si intende «l'esperire da parte del/della bambino/a qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori. Il bambino può fare esperienza di tali atti direttamente (quando essi avvengono nel suo campo percettivo), indi-

rettamente (quando il minore ne è a conoscenza), e/o percepandone gli effetti» (CISMAI, 2005).

A volte, dai racconti delle madri si evince come loro siano profondamente convinte che i figli siano all'oscuro di tutto quello che accade tra loro e il partner, di tutte le violenze, poiché durante gli episodi violenti magari il minore è nella sua cameretta a giocare con il videogame, oppure è disteso sul divano a dormire, o ancora è intento a giocare con il telefonino. Purtroppo, queste convinzioni vanno immediatamente confutate: i bambini si rendono conto di tutto quello che accade attorno a loro, dei cambi repentini di espressione e di umore, delle dinamiche violente all'interno di una conversazione, degli occhi rossi di lacrime asciugati in fretta, dei lividi nascosti sotto il trucco... Solo che non fanno domande e non dicono nulla, perché percepiscono il malessere e il disagio, e non vogliono arrecarne altro. La loro è una strategia di protezione, sia personale che nei confronti del genitore maltrattato. Ci sono bambini in età scolare, ad esempio, terrorizzati all'idea di uscire di casa, in quanto, in loro assenza, la madre potrebbe essere aggredita e picchiata dall'altro genitore.

I bambini soffrono davvero tanto nei contesti di violenza. Principalmente perché pensano che sia colpa loro; quando non riescono a darsi una spiegazione di quello che gli accade attorno, pensano di esserne i responsabili, di aver fatto qualche marachella, di aver mangiato i biscotti di nascosto e aver sporcato il cuscino, o di aver nascosto il telecomando al papà, o di aver utilizzato il videogame anche se era in punizione e non poteva prenderlo, e la prima domanda che si pongono è: «È colpa mia?».

E spesso questa domanda diventa una affermazione: «È colpa mia!».

Hanno una difficoltà a comprendere appieno quello che sta succedendo, in primo luogo perché i processi mentali dei bambini sono meno organizzati, sono ancora in via di strutturazione nella loro età evolutiva, e quindi, è anche normale che non riescano a vedere alcune dimensioni conflittuali esistenti; e poi perché, seguendo una logica semplice e lineare che fino a questo momento ha sempre funzionato nello spiegare gli avvenimenti, «mamma e papà si sono sempre voluti bene, si danno i bacetti, si abbracciano e ora cosa sta accadendo? Perché stanno litigando se si vogliono bene? Che cosa è cambiato? Però papà ha appena dato uno schiaffo alla mamma, e mamma



piange ed è distesa a terra. Ma papà dice che va tutto bene e che devo andare in camera mia a guardare i cartoni... Anche mamma dice che devo stare tranquillo, è solo scivolata e ora passerà tutto... Forse è meglio che vado in camera altrimenti li faccio arrabbiare».

Il bambino che vive in questo contesto sperimenta, purtroppo, un terribile vissuto di impotenza e di dolore.

L'esposizione ripetuta dei bambini alla violenza e ai numerosi conflitti che avvengono tra i genitori può danneggiare gravemente il loro benessere psicologico e fisico, lo sviluppo individuale e relazionale: in questo caso si parla di Esperienze Sfavorevoli Infantili (ESI), termine coniato da Felitti con il quale si va a connotare l'insieme di situazioni negative vissute dal bambino. Le conseguenze possono essere molteplici:

- paura di parlare: speranza nel coraggio di un familiare di denunciare il fatto o nell'osservazione di comportamenti "sospetti" da parte di persone esterne alla famiglia;
- conseguenze emotive e/o psicologiche: senso di colpa, depressione, ansia, paura, poca fiducia in sé e negli altri, fobie, cambiamenti repentini d'umore, autostima bassa, rabbia, inibizione delle emozioni;
- conseguenze comportamentali: condotte sessuali inappropriate, bassa attenzione, disturbi alimentari o del sonno, aggressività, sottomissione, svogliatezza;
- conseguenze fisiche: lesioni varie e nello specifico all'apparato genitale/anale.

L'abuso sui minori è il maltrattamento più grave e pericoloso per la salute psichica a breve e a lungo termine dei bambini, perché è un comportamento talmente infido e meschino nei confronti dei piccoli che in quel determinato momento non riescono a spiegarsi come mai quella persona, così gentile e premurosa, che gli vuole tanto bene e gli fa tanti regali, gli chieda in cambio di fare cose così brutte, dolorose, e ai suoi occhi incomprensibili, che a lui non piacciono affatto.

Fondamentalmente i bambini nel momento in cui subiscono l'abuso e dopo sperimentano un profondo senso di colpa, perché si rendono conto, o contemporaneamente o successivamente all'atto, di aver fatto qualcosa che non andava fatto, una trasgressione; c'è anche un senso di rimorso, di tensione e di dolore. Però non riesce a fare diversamente, ha una tremenda paura della reazione dell'abusante.

Oltre alla colpa questi bambini, purtroppo, sperimentano la vergogna, un'emozione acuta di sofferenza che comporta il senso di mancanza di valore e di indegnità, impotenza e inefficacia. La vergogna fa sì che questi bambini si sentano inferiori agli altri, preoccupati per le opinioni altrui e che attribuiscono a sé stessi ciò che di nocivo si riversa su di loro. Proprio a causa della vergogna, il bambino, pur percependo l'ambiguità delle attenzioni sessuali dell'adulto - il quale userà tutti gli strumenti a sua disposizione per denigrarlo e inculcargli il senso di colpa - preferirà nascondere tali fatti. Per questo motivo tenderà ad isolarsi, a non legare con il gruppo dei pari, a non avere fiducia negli adulti e ad avere una percezione di sé come "diverso".

L'abuso emozionale è inevitabilmente sottostante al maltrattamento fisico, alla trascuratezza e all'abuso sessuale. Proprio gli aspetti di abuso emozionale sono all'origine di pesanti danni evolutivi, poiché incidono sulla strutturazione del senso di Sé, producono una percezione interna di svalutazione, di non meritare rispetto e amore, danneggiano il sistema nervoso, il funzionamento intellettuale ed emozionale e creano le premesse ad uno stato di grande vulnerabilità. La capacità di formarsi opinioni significative riguardo a sé stessi, agli altri, all'ambiente, e al futuro, si basa sull'apprendimento nell'infanzia. I bambini sottoposti ad esperienze di violenza presentano difficoltà nel riconoscere le espressioni facciali e nell'utilizzare le informazioni contestuali per spiegare le incoerenze tra causa delle emozioni ed espressione emotiva discrepante. Tali bambini tendono a distorcere le informazioni emotive attribuendogli significati negativi, nel senso che sovrastimano le emozioni di rabbia, le attribuiscono in modo inappropriato e le percepiscono come presenti anche in loro assenza (Camras, Sachs-Alter & Ribordy, 1996). Per cui è possibile affermare che il maltrattamento, soprattutto in età precoce, determina rilevanti problemi sia nella regolazione delle proprie emozioni ma anche nella capacità di comprenderle e di valutare adeguatamente le cause degli stati affettivi altrui.

Tutti i bambini sono potenzialmente a rischio di subire violenze, ma:

- i bambini maschi incontrano un rischio maggiore di violenze fisiche rispetto alle bambine; le bambine sono soggette a un più alto

rischio di violenza sessuale, abbandono e induzione alla prostituzione;

- da un importante studio condotto in più paesi emerge che il 21% delle donne di alcune nazioni hanno subito abusi sessuali prima del 15° anno d'età;
- i bambini di paesi a basso e medio reddito hanno una probabilità più che doppia di morire per omicidio rispetto ai bambini di paesi ad alto reddito, secondo quanto riferisce l'OMS. I ragazzi tra i 15 e i 17 anni e i bambini tra 0 e 4 anni sono quelli a maggior rischio;
- alcuni gruppi di bambini sono particolarmente vulnerabili, tra cui i bambini disabili, i bambini appartenenti a minoranze, i bambini di strada, i bambini con problemi giudiziari e i bambini profughi o sfollati dalle loro case.

La violenza assistita è, inoltre, un importante fattore di rischio per violenze future e per altre forme di maltrattamento dirette sul bambino, quali maltrattamento fisico, psicologico e sessuale: le piccole vittime, infatti, imparano che l'uso della violenza nelle relazioni affettive è normale e che l'espressione di pensieri, sentimenti, emozioni, opinioni è pericolosa, in quanto può scatenare la violenza; esse possono essere anche incoraggiate o costrette con la forza ad insultare, denigrare, controllare, spiare e picchiare la madre e i fratelli.

La rabbia provata dai minori nei confronti di chi dovrebbe proteggerli ed essere un punto di riferimento può trasformarsi in odio e disprezzo, sia verso chi compie gli atti di violenza sia verso chi avrebbe il compito e il dovere genitoriale di sottrarli alla violenza.

Il minore, di conseguenza, si sente impotente e tradito. Quasi tutti i disturbi psichiatrici infantili hanno origine in famiglie caratterizzate da violenza domestica cronica. Raramente le famiglie maltrattanti chiedono esplicitamente un aiuto; il più delle volte presentano una falsa immagine di sé, si nascondono dietro una facciata di rispettabilità, non riconoscono il loro ruolo nel generare sofferenza ai propri figli. I genitori abusanti negano perché nascondono anche a sé stessi la realtà, in modo da evitare la disgregazione del proprio Sé. Le conseguenze psicologiche del maltrattamento infantile sono complesse, di entità differente in ciascun caso, e variano in relazione all'età del bambino, alla tipologia, alla durata, alla gravità degli episodi di abu-

so, al grado di familiarità tra la vittima e l'abusante e al tipo di supporto che riceve dalle figure di riferimento (Fish & Scott, 1999).

Come si può facilmente dedurre, ci troviamo di fronte ad un fenomeno di ampia portata, che comporta conseguenze dannose, a breve e a lungo termine, nello sviluppo psichico del bambino e dell'adulto.

Infine, molteplici ricerche hanno evidenziato come i bambini che crescono in una famiglia caratterizzata da abusi o maltrattamenti hanno un'alta probabilità di essere coinvolti, in età adulta, in una relazione violenta, determinando così una trasmissione intergenerazionale della violenza: ciò riguarda sia l'esposizione diretta sia quella indiretta (per esempio, la violenza assistita).

Quando la violenza è già posta in essere occorre, innanzitutto, fermarla, prima di pensare a degli interventi di sostegno psicologico o di terapia del bambino o della donna. Ciò potrà parere scontato in casi di violenza estrema, ma purtroppo non lo è in tutti quegli innumerevoli casi in cui la violenza familiare (non solo fisica ma anche verbale) è ormai cronica senza che né i genitori né gli operatori riescano a comprendere la gravità dei danni prodotti sui bambini. La mentalità che l'allontanamento dalla famiglia per un bambino sia più dannoso della violenza che costantemente deve subire, è ancora troppo diffusa. Peraltro, è ancora troppo diffusa l'idea che la violenza contro le donne ed i bambini sia in qualche modo da accettare come un dato storico culturale inevitabile, e solo quando si è di fronte ad una violenza estrema essa viene condannata con fermezza da tutta la società.

Tutte le nostre azioni da genitori vengono percepite dai nostri bimbi come normali. Noi però non educiamo solo bimbi. Dobbiamo pensare che stiamo crescendo adulti.

L'ordinamento riconosce ai genitori l'obbligo di esercitare la responsabilità genitoriale sui propri figli, attribuendo a ciascun genitore poteri-doveri di cura, sostegno, vigilanza, educazione, rappresentanza del minore ed amministrazione dei suoi beni.

Essere genitori, secondo il mio personale punto di vista, è una missione dinamicamente complessa: genitori e figli si nasce insieme, e insieme si cresce nella relazione ogni giorno. Naturalmente bisogna offrire ai propri figli un ambiente confortevole e stabile. Il segreto di essere un buon genitore è quello di crescere bambini sereni, coltivando

done le attitudini con spontaneità, senza pretendere di determinare l'indole e il futuro di un figlio.

## 5. Percorsi di uscita dalla violenza

*“La violenza non è forza ma debolezza, né mai può essere creatrice di cosa alcuna ma soltanto distruggitrice”* (Benedetto Croce)

Occorre avere molta forza, molto coraggio. Se c'è qualcuno di noi che conosce o che ha solo il sentore che all'interno di una famiglia possano avvenire atti di violenza deve chiedere subito aiuto.

Le donne violate e ammazzate devono costituire uno stimolo di riflessione e di cambiamento prima che vengano violate o ammazzate.

Le donne che tentano di uscire da situazioni di violenza si rivolgono a diversi soggetti (assistenti sociali, medici, forze dell'ordine) per chiedere aiuto. Ogni momento di comunicazione all'esterno del proprio vissuto è un momento delicato, e spesso decisivo, rispetto alla possibilità di costruire un percorso di uscita dalla violenza. Spesso le donne si rivolgono agli operatori, in diversi contesti istituzionali, proponendo richieste di aiuto di varia natura (ad es. aiuto economico, malesseri fisici), senza parlare in modo esplicito della violenza subita. La donna ha difficoltà a parlare ed a far emergere il problema. La violenza è un agente traumatico, e come tale provoca un danno. Trauma significa “perforare”, “danneggiare”, “ledere”, “rovinare” e presenta un duplice riferimento: a una ferita con lacerazione ed agli effetti di un urto, di uno shock violento sull'insieme dell'organismo (Laplanche, Pontalis, 1967). Quando si produce una situazione traumatica, questa va accompagnata sempre da una perdita, da un “prima” e un “poi”. Nelle donne che sopravvivono ai contesti di violenza e che sono inserite in percorsi di sostegno psicologici di uscita dalla violenza, si denota lo sviluppo e/o il potenziamento della resilienza, capacità di affrontare, resistere e riorganizzare in maniera positiva la propria vita dopo aver subito eventi particolarmente negativi e traumatici.

Qualsiasi percorso di uscita dalla violenza, per giungere a buon fine deve prevedere una serie di elementi tra cui fra tutti, c'è quello della motivazione della donna a chiedere aiuto e della sua decisione a

farlo. Senza tale presupposto, nella stragrande maggioranza dei casi, l'intervento non potrà avere successo. Partendo dalla convinzione che per la donna uscire dall'abuso voglia innanzitutto dire uscire dall'impotenza, attivando i suoi punti di forza per decidere della propria vita, la scelta di telefonare ad un Centro Antiviolenza costituisce certamente il primo passo di un percorso di riappropriazione di sé. Quando parliamo di "accoglienza" non facciamo riferimento ad una tecnica specifica, secondo il mio personale punto di vista, ma ad una modalità relazionale umana di avvicinarsi all'altro, che è in una situazione di evidente disagio o di difficoltà, ponendosi quasi in una posizione affettivo/protettiva, facendo sentire a chi è dinanzi a noi che ora è al sicuro, che può aprirsi e affidarsi a noi. È senza ombra di dubbio una delle fasi più importanti di ogni relazione terapeutica e di tutti i contesti di cura: è in questa prima fase di contatto che inizia una sorta, come dire, di trasmissione di segnali da un soggetto all'altro, ed è per questo che è di fondamentale importanza che il personale dedicato, sia qualificato professionalmente. La possibilità di realizzare uno spazio di confronto, di informazione e di sensibilizzazione sulla violenza di genere offre l'occasione, a tutti noi, di contestualizzare maggiormente la stessa problematica, in un'ottica di prevenzione che diventa di fondamentale importanza per contrastarne e potenzialmente ridurne l'incidenza.

La violenza domestica distorce la visione di sé e mina l'autostima. È sicuramente utile quindi ridefinire le proprie priorità prescindendo da quelle del partner o ex partner, cercando di considerare dei piccoli obiettivi a breve termine, soprattutto di carattere pratico. È importante riappropriarsi di ciò che fa sentire bene: recuperare delle abitudini o delle attività che si sono abbandonate perché sgradite al partner o considerate spreco di tempo e risorse; trovare e sperimentare altre attività senza il timore di non essere all'altezza. Soprattutto è importante condividere esperienze positive con altre persone, uscire quindi dall'idea che la propria soddisfazione sia legata alla presenza e alla soddisfazione del partner. Estendere le proprie relazioni e instaurare nuovi rapporti di fiducia è fondamentale anche per non rimanere ancorate all'immagine negativa di sé che il partner ha voluto imporre.

Non esiste un protocollo operativo specifico da destinare ad amici o familiari: far cessare la violenza è il presupposto indispensabile per

poter avviare qualsiasi tipo di trattamento. Sicuramente quello che può aiutare è avere un atteggiamento di apertura e non giudicante.

La violenza esiste ad ogni livello sociale, è trasversale: gli uomini violenti e le donne maltrattate sono i nostri parenti, i nostri amici, vicini, colleghi.

Per questo motivo ognuno di noi può e deve fare qualcosa per fermare la violenza.

### **3. Presa in carico e trattamento degli uomini maltrattanti**

di *Fabio Martino*

#### **1. Presupposti di base**

La violenza maschile contro le donne costituisce, in tutti i Paesi del mondo, sia pure in forme e proporzioni differenti, un problema grave e diffuso; una condizione che porta a soprusi e discriminazioni, ad una limitazione della libertà femminile che diviene anche impedimento nell'esercizio dei diritti di cittadinanza. Essa rappresenta una sorta di indicatore del permanere di una condizione storicamente ineguale, di profonda disparità nei rapporti tra uomini e donne, determinata dal «resistere» di culture patriarcali rese all'apparenza meno anacronistiche da un rivestimento di modernità. La violenza maschile contro le donne nelle relazioni affettive include violenza fisica e sessuale, abuso emozionale, isolamento economico, minacce, intimidazioni e vessazioni. La violenza contro le donne praticata in famiglia colpisce anche i minori, che quindi hanno eguale diritto a essere protetti e a ricevere supporto. Gli enti /servizi che attuano programmi per uomini autori di violenza, si assumono una responsabilità non solo nei confronti dell'uomo che prendono in trattamento, bensì nei confronti di tutte le persone coinvolte negli atti violenti. Il lavoro con uomini autori di violenza ha come scopo prioritario l'interruzione immediata delle violenze al fine di garantire la sicurezza delle vittime, ma deve anche essere visto come parte di un processo più ampio di cambiamento culturale e politico. Spesso, infatti, il problema della violenza contro le donne viene definito come un "problema femminile" rispetto al quale spetta alla donna la responsabilità di adoperarsi



per interrompere la violenza. I programmi di trattamento per uomini maltrattanti, richiedendo un'attivazione diretta da parte degli uomini, vogliono comunicare con chiarezza a chi spetta la responsabilità della violenza e del cambiamento. Essi, dunque, legittimano le aspettative di cambiamento delle donne nei confronti dei loro partner, rimandando allo stesso tempo la responsabilità di tale cambiamento agli autori delle violenze, sollecitati a percepire sé stessi come persone che hanno bisogno di aiuto e che hanno il dovere di attivarsi per cambiare.

## **2. Come spiega l'uomo il ricorso alla violenza?**

Quando la violenza non è argomentata né espressa a parole, viene mantenuta fuori dalla consapevolezza. Ascoltando attentamente le motivazioni con le quali gli uomini percepiscono e spiegano la violenza che agiscono, possiamo individuare vari elementi che aiutano a ridurre la percezione della violenza come problema, e scindono la responsabilità dell'uomo. Questo diventa un modo per relazionarsi con la violenza che ne favorisce la continuazione. Solo se il terapeuta è consapevole dei fattori che favoriscono la reiterazione della violenza potrà aiutare il maltrattante ad abbandonarla.

### *Il silenzio come difesa dal disagio*

Il primo passo verso la fine dell'uso della violenza è parlarne, renderla visibile. Il maltrattante spesso nasconde la violenza per i propri scopi, evitando di pensarci e parlarne per non sentirsi responsabile. Per la maggior parte degli uomini, la violenza è associata a vergogna e senso di colpa che possono essere legati all'impotenza e che rappresentano quindi un fattore di rischio per un nuovo episodio di violenza. La vergogna e il senso di colpa sono per loro natura spiacevoli e qualcosa da cui noi esseri umani ci allontaniamo: evitando di pensare o parlare della violenza, il disagio associato all'atto si affievolisce. Il silenzio che circonda la violenza non è da considerarsi come risultato di una perdita di memoria: la persona sceglie coscientemente e attivamente di dimenticare l'atto di violenza per superare il disagio e la vergogna. In difficoltà di fronte a queste emozioni, gli uomini maltrattanti cercano di ridefinire la loro violenza in modo

che diventi meno problematica da affrontare. Vediamo più in dettaglio i meccanismi di ridefinizione della violenza:

- *Esteriorizzazione/De-responsabilizzazione*. Una caratteristica comune agli uomini che cercano aiuto per il loro problema è quella di esteriorizzare la causa della loro tendenza alla violenza. Ci troviamo di fronte ad un'inversione di ruolo: l'uomo da persecutore diventa vittima dei propri sentimenti, delle parole e/o reazioni della partner. Un tipico esempio è quello rappresentato dall'uomo che spiega di aver usato violenza contro la propria partner perché provocato a tal punto da non riuscire a controllarsi. In altri casi la violenza scaturisce perché la donna è decisamente riluttante e/o ha fatto qualcosa di assolutamente inaccettabile. Un tratto psicologico comune sembra essere quello secondo cui è il comportamento della donna ad essere considerato offensivo: *“se solo non fosse stata così provocatoria non l'avrei mai picchiata. Cioè, è lei ad avere un problema, è lei che mi ha provocato. Se qualcuno deve cambiare quella è lei, non certo io”*. La negazione di responsabilità aumenterà il rischio di nuovi episodi di violenza;
- *Negazione e Banalizzazione*. Un modo efficace per ridurre e semplificare la violenza è quello di negarla o banalizzarla. La strategia più primitiva è la negazione, affermando quindi che la violenza non ha avuto luogo: *“Le sue accuse per cui io l'avrei picchiata sono solo maldicenze”*. La banalizzazione consiste in una ridefinizione della violenza in modo che diventi meno grave e non abbia effetti (qualità) e sia meno estesa (quantità) rispetto a quanto effettivamente è. L'affermazione: *“non ci sono mai stati tanti episodi di violenza come lei dice, in realtà è successo solo un paio di volte, venerdì scorso e la prima volta circa quattro anni e mezzo fa”* rappresenta un esempio di banalizzazione quantitativa. Un esempio analogo nega la gravità della violenza e dei suoi effetti: *“non è mai stato così grave come dice, non ha neanche dei segni”*. Una terza forma di banalizzazione è quella verbale. L'espressione *“un abbraccio sfuggito di mano”* o la scelta di parole che trasformano la violenza in un'azione reciproca (*“ci siamo aggrediti”*) consentono di alleviare il problema, in quanto si tratta di qualcosa di cui sono responsabili entrambe le parti. L'aspetto che hanno in comune è che la violenza e la responsabilità del maltrattante sono rimosse dall'attenzione. La violenza può essere banalizzata a vari

livelli: a livello dell'atto di violenza vero e proprio, della responsabilità dell'azione oppure delle conseguenze ed effetti. Ciò significa che il maltrattante può riconoscere l'esistenza dell'atto e considerarlo grave, banalizzandone però la responsabilità (*"non nego che la violenza sia avvenuta e che fosse assolutamente inaccettabile, ma lei deve assumersi la colpa prima che io sia disposto ad assumermi la mia"*). Allo stesso modo, l'uomo può assumersi la responsabilità ma banalizzare le conseguenze negative (*"so benissimo che si tratta di me e che sono stato io a picchiarla, ma lei sta esagerando riguardo alle conseguenze dell'episodio"*). In ogni caso, il risultato è evitare di prendere contatto con il processo interno in atto prima del comportamento. È dunque importante che il terapeuta, conoscendone la natura e la logica intrinseca, contesti la banalizzazione su tutti e tre i livelli;

- *Frammentazione*. La violenza viene descritta come il frammento di un tutto, estrapolato dal contesto in cui si è verificato, senza passato, presente o futuro. Il termine fa anche riferimento al fatto che vengono menzionati solo alcuni elementi dell'episodio violento: l'uomo, ad esempio, può parlare solo dei modi in cui ha commesso la violenza fisica o parlare solo della violenza fisica senza accennare ai modi in cui la usa. La frammentazione rafforza la descrizione della violenza come se non avesse conseguenze né effetti. Il maltrattante, ad esempio, può descrivere la storia del suo rapporto enfatizzando il modo in cui le cose sono andate bene per lunghi periodi di tempo minimizzando la misura in cui la violenza è stata una caratteristica del rapporto, anche nei periodi che intercorrevano tra gli episodi. Il contrappeso della frammentazione dell'uomo è nella percezione della donna, secondo cui la violenza non domina unicamente gli episodi in cui si verifica, ma l'intera relazione e la vita stessa.

Il comune denominatore delle strategie di ridefinizione descritte è il modo in cui i metodi di spiegazione contribuiscono alla percezione del maltrattante di essere vittima delle azioni altrui, nello specifico della partner. Il fatto che il maltrattante percepisca sé stesso in questo ruolo implica la percezione di sé come di una persona passiva. La violenza diventa quindi una reazione passiva a quanto la donna gli ha procurato attivamente attraverso la provocazione, l'offesa e il rifiuto.

## *La violenza funziona*

Secondo la teoria dell'apprendimento sociale, il comportamento si impara in due modi: attraverso il modellamento e il rinforzo positivo. La teoria di Skinner del condizionamento operante è la teoria di Bandura dell'apprendimento sociale dimostrano che, se il comportamento è seguito da una conseguenza positiva, aumenta la probabilità che l'individuo ripeta l'azione. Applicata alla violenza maschile contro le donne, questa prospettiva ci aiuta a notare che la violenza ha conseguenze immediate e positive per il maltrattante. La violenza può dare un senso immediato di potere, controllo, forza e senso di liberazione, oltre ad un rafforzamento della volontà. Può fungere da agente in grado di interrompere un conflitto, rivelarsi efficace nel porre fine ad emozioni difficili o nel trasformare un senso di impotenza in una percezione di controllo e forza. La psicologia educativa mostra anche come la violenza possa autogiustificarsi, e quindi diventare sostenibile, non solo perché ha un effetto positivo sul maltrattante, ma anche perché è controllata da quello che è noto come rinforzo negativo. La violenza si autogiustifica riducendo o rimuovendo il senso di disagio ed impotenza ad essa associato.

## *La prospettiva culturale*

L'organizzazione patriarcale della società, che si esprime nella trasmissione intergenerazionale di una forte polarizzazione autoritaria fra principio maschile e principio femminile, con la gerarchizzazione del valore del primo a scapito del secondo e l'istituzione del dominio maschile sulla donna, nella famiglia e nella società, aiuta a conservare e causare la violenza maschile contro le donne. Il modello socialmente dominante di virilità, adatto al mantenimento del primato maschile, è quindi orientato alla superiorità e al predominio, sociale su un antagonista, sessuale e familiare sulle donne; all'affermazione competitiva nella sfera pubblica; all'ostentazione di forza fisica e assertività aggressiva; a una forma di sessualità dominante e alla svalutazione della tenerezza; a una netta distanza omofobica da ciò che è considerato femminile; al predominio dell'intelletto sugli affetti e di conseguenza al controllo e limitazione delle espressioni emozionali. Sono infatti considerati maschili solo sentimenti collerici,

sprezzanti; è maschile non ammettere i propri errori, reprimere il dolore, non mostrare paura e sapere vincere, magari vendicandosi. In ogni caso, l'uomo sta sopra e la donna sotto, o fagocitata dal maschile come pretende la grammatica, che azzerà il femminile comprendendolo nel maschile con un sessismo linguistico non innocuo. Fin dall'infanzia si va così costruendo e progressivamente rinforzando una divisione del repertorio emotivo dell'umanità in affetti maschili e affetti femminili, con grave restrizione della gamma emozionale e mutilazione dell'affettività sia per gli uomini che per le donne. Queste differenze e restrizioni appaiono oggi meno nette, ma solo in superficie. Se così non fosse la violenza maschilista contro le donne non sarebbe tuttora così dilagante su scala mondiale. Perdura un'aspettativa di obbedienza, o quantomeno di compiacenza della donna verso l'uomo e il rischio comprovato che il collasso delle risposte femminili a queste aspettative degeneri in una ulteriore violenza androcentrica.

È chiaro che il privilegio maschile comporta un peso sulle spalle degli stessi uomini, perennemente in tensione per affermare la propria virilità sempre e comunque. Questa spinta all'esaltazione virile, unitamente alla sua contropartita di vulnerabilità nascosta però come un disonore, può avere molto a che vedere con la violenza contro le donne. La virilità, intesa come capacità riproduttiva, sessuale e sociale, ma anche come attitudine alla lotta e all'esercizio della violenza, è prima di tutto un carico; e concorre così a fare dell'ideale impossibile della virilità il principio di un'immensa vulnerabilità. Ed è, come abbiamo visto in precedenza, appunto questa vulnerabilità che porta all'investimento, a volte forsennato, in tutti i giochi di violenza maschile.

Sebbene vi siano molte varianti, la tendenza è relativamente chiara: la maggior parte degli uomini eviterà almeno in parte di riconoscere il proprio uso della violenza. Questi uomini negheranno la propria responsabilità per gli atti di violenza, evitando di mettere in relazione la violenza con le loro vite e le loro motivazioni. Infine, accetteranno a stento gli effetti della violenza sui propri partner, sui figli e su coloro che li circondano. Il trattamento terapeutico dei problemi di aggressività deve dunque affrontare i suddetti aspetti. La questione del cambiamento non può essere limitata a un cambio positivo per il paziente. Potrà essere considerato effettivamente positivo solo un

cambiamento che comporti un reale vantaggio anche per le vittime della violenza. Il trattamento per gli uomini che commettono atti di violenza contro le donne deve combinare la comprensione del loro modo di percepire la propria violenza con le prospettive di cambiamento in funzione di chi è coinvolto e colpito dalla violenza stessa.

### **3. Fasi di trattamento**

I programmi d'intervento per uomini che esercitano violenza nei confronti della partner o ex partner sono oggi riconosciuti a livello internazionale e a livello europeo come una delle misure più importanti per combattere la violenza sulle donne. Sino a poco tempo fa non era possibile rinvenire alcuna informazione sulle caratteristiche e sulla metodologia di lavoro utilizzata da questi programmi a livello europeo. Per ovviare a questo limite la Commissione Europea ha finanziato, all'interno dell'azione Daphne II, il progetto Work With Perpetrators of domestic violence in Europe (WWP). Tale progetto si è occupato dello studio e della ricerca sul trattamento degli uomini che hanno usato violenza nelle relazioni intime, con gli obiettivi principali di aumentare le sicurezze delle vittime e di promuovere uno scambio europeo sulle buone prassi nel lavoro con gli uomini maltrattanti. Questo workgroup di studiosi e ricercatori ha iniziato a lavorare sul tema nel 2006 e ad oggi ha prodotto due importanti risultati. Il primo è stata la creazione di un sito web e di un data base in cui vengono presentati tutti i programmi diffusi in Europa con l'obiettivo di conoscerli, confrontarli e, ove possibile, raccogliere la documentazione sulla valutazione dei risultati. Ad oggi il database raccoglie informazioni relativamente a 192 programmi di 19 paesi Europei. Il secondo lavoro è stato la pubblicazione del documento intitolato: "Linee guida per lo sviluppo di standards per i programmi che operano con uomini perpetratori di violenza domestica" (2008). Nel documento si specifica che l'obiettivo della creazione di standards vuol essere quello di verificare "cosa funziona, per quali uomini e in quali circostanze" al fine di produrre una ricerca e una letteratura il più possibile scientifica sul tema trattato. Rimandando il lettore a un approfondimento sulla struttura e sui contenuti dei diversi programmi di intervento esistenti, ciò che scrivo di seguito si basa sulla espe-

rienza terapeutica maturata, come Presidente dell'associazione A Voce Alta Salerno, presso il Centro Time Out dell'Azienda Sanitaria Locale di Salerno. Gli operatori coinvolti hanno condiviso le esperienze formative del metodo terapeutico sviluppato dal Centro Alternative To Violence di Oslo, che vanta un'esperienza trentennale nel campo, con quasi 5000 casi trattati.

Il trattamento degli uomini autori di violenza può essere svolto a livello sia individuale che di gruppo e prevede un percorso caratteristico che attraversa quattro fasi: attenzione rivolta alla violenza, alla responsabilità, alla storia personale e agli effetti.

### *Attenzione rivolta alla violenza*

Nella prima fase del trattamento, si lavora in modo molto specifico chiedendo al paziente di parlare della violenza commessa. Lo scopo è portarla alla luce e contrastare la negazione e la banalizzazione. In questa fase è necessario che il terapeuta sia confrontativo e diretto. Più specificatamente, lo scopo è quello di codificare cognitivamente al paziente il senso del suo comportamento violento, l'esistenza cioè di uno schema riconoscibile e prevedibile in un comportamento ripetuto e apparentemente irrazionale. In tal modo, possiamo aiutare l'uomo ad avvicinarsi maggiormente al proprio uso della violenza, al fine di aiutarlo a confrontarsi con essa come con una realtà e un problema. È la fase nella quale chiediamo all'uomo di ricostruire e di riesaminare nel dettaglio gli episodi violenti. Concentrandosi sulla violenza, la maggior parte degli uomini in trattamento vive un'esperienza mai provata: la possibilità di parlare realmente del problema. Il compito principale del terapeuta è porre domande sugli episodi accaduti in modo aperto, diretto e dettagliato. Le domande da rivolgere sono cosa è accaduto, dove, quando e come è accaduto. È opportuno concentrarsi sui dettagli e sulla descrizione. In questa fase, è inutile domandare il perché di un evento, poiché, infatti, significherebbe porre una domanda alla quale i pazienti non potranno rispondere, ignorandolo loro stessi, e che potrebbe scatenare il meccanismo di negazione della responsabilità e di autodifesa tipico di molti uomini. Per avvicinare maggiormente il paziente alla propria violenza è fondamentale chiedergli di immaginare e descrivere gli episodi come se stessero succedendo nel qui ed ora, parlandone al presente ("Come la

colpisci? Sta proprio di fronte a te? Puoi vederla in viso?”). Generalmente, si inizia concentrandosi sulla violenza fisica, che è la più chiara e specifica. Si fa un’analisi sistematica di almeno tre episodi: il primo, l’ultimo e il peggiore. Inoltre, l’obiettivo è di giungere a una visione d’insieme della violenza che sia il più completa possibile: quando è iniziata, come si è sviluppata, in quali situazioni emerge solitamente e come l’uomo percepisce il proprio comportamento violento nel tempo. Per molti uomini che cominciano il trattamento, la violenza fisica è vista come l’unico vero problema. Di conseguenza, il compito del terapeuta è quello di aiutare il paziente ad acquisire una visione più ampia che comprenda anche la violenza psicologica, sessuale, materiale e latente (Isdal, 2000). È fondamentale che il terapeuta si concentri in particolare su questi ambiti e che ponga domande specifiche sulle diverse forme di violenza. È relativamente comune per il terapeuta spiegare la propria definizione di violenza in modo professionale e pedagogico. Il processo in questa parte del trattamento è volto a creare una maggiore apertura nei confronti delle strategie di violenza e repressione dell’uomo, per dare al paziente un’impressione più chiara del fatto che ha un problema nel modo in cui si relaziona con la partner. Oltre all’attenzione che il terapeuta mostra attivamente rispetto alla violenza, i principali strumenti per riuscire a comunicare con il paziente sono l’ascolto e il sostegno offerti con un atteggiamento comprensivo e rispettoso. Grazie a un feedback attivo e positivo rispetto a ciò che l’uomo afferma, si cerca di promuovere una maggiore sincerità e alleanza terapeutica:

Terapeuta: *“Devo ammettere che ha fatto proprio un buon lavoro oggi. So che ciò che mi sta riferendo è qualcosa di cui è difficile parlare”.*

Quando si lavora su problemi di violenza non risolti, la prima fase sarà mirata a evitare il verificarsi di nuovi episodi. L’obiettivo è la strutturazione di un “contratto” che abbia come fine un cambiamento nel comportamento con la partner e il suo mantenimento nel tempo. Questo primo passo di norma si sviluppa secondo due linee principali. In primo luogo, i pazienti devono acquisire la consapevolezza dei segnali che indicano che sono prossimi a commettere violenza e imparare a interpretarli. In secondo luogo, è necessario che apprendano le strategie che consentono loro di uscire in tempo da situazioni difficili o di fermarsi. Una delle tecniche che possiamo utilizzare in que-



sta fase è la cosiddetta procedura di “time-out” che consiste nell’imparare a prendere coscienza ed a leggere i segnali fisici che anticipano la violenza e, successivamente, nell’apprendimento di strategie per fermarsi e/o sottrarsi a situazioni e stimoli che possono attivarla. Più precisamente, la tecnica del “time-out” prevede: identificare segnali di allarme (lavoro meticoloso per entrare in contatto con segnali del corpo, comportamentali e cognitivi). Fermati! Eliminare la situazione. Uscire definitivamente dalla stanza/casa. Restare lontani per circa dieci minuti. Calmarsi. Concentrarsi su pensieri e attività che ci aiutano a calmarci invece che su quelli che ci fanno perdere la calma o ci mettono in allerta. Tornare a tempo scaduto e cercare di continuare l’interazione in modo calmo e rispettoso. Se l’aggressività si ripresenta, ripetere di nuovo la procedura di “time-out”. In questa fase, il paziente deve “allenarsi” a fare più contatto con sé e a tal fine può essere utile il continuum di consapevolezza guidato e in relazione alle scene di violenza immaginate e rivissute nel corso del trattamento. Sono preziose anche molte tecniche psico-corporee, il cui comune denominatore è l’attenzione al respiro e al rilassamento. In molti contesti terapeutici sappiamo che è necessario stabilire una buona relazione con il paziente prima di poter affrontare temi complessi e parlare della violenza sin dall’inizio è un metodo valido per stabilire tale relazione, se fatto con rispetto ed empatia. La prima fase del trattamento rappresenta inoltre l’inizio del lavoro che mira a trasformare la motivazione esteriore in una motivazione più interiore: sin dall’inizio del trattamento si lavora sulla violenza come problema e non, per esempio, sul fatto che la compagna abbia lasciato il paziente. Diversamente, si aumenta il rischio di abbandono del trattamento nel caso in cui lei dovesse tornare a casa.

### *Attenzione rivolta alla responsabilità*

Nella fase successiva del trattamento l’attenzione è principalmente rivolta alla percezione che il paziente ha delle proprie responsabilità e ciò significa principalmente portare gli uomini a spostare il “punto centrale” della spiegazione che forniscono dalla partner a sé stessi. Sarà necessario, pertanto, fermare attivamente gli uomini quando parlano della propria partner e delle sue colpe e chiedere in modo sistematico che parlino dei propri pensieri, sentimenti, azioni e intenzioni.

La responsabilità deve essere correlata alla violenza in diversi modi:

- come riconoscimento di essere responsabile delle proprie azioni, la violenza è un modo di reagire nel tentativo di soddisfare i propri bisogni in una determinata situazione. *“A lungo ho pensato che la picchiavo perché mi provocava, ma il problema era ovviamente che non mi piaceva quello che diceva, quindi la picchiavo perché avesse paura di me e la smettesse di fare cose contro la mia volontà”*.
- con la consapevolezza che i sentimenti sono una responsabilità personale. *“Le chiedevo di smettere di uscire con i suoi amici perché avevo paura che incontrasse altri uomini. Ho usato la mia paura di non essere all’altezza per controllare la sua vita. Devo imparare ad affrontare la mia insicurezza senza controllare la sua vita”*.
- con una comunicazione aperta che veicoli un’assunzione esplicita di responsabilità per la violenza che hanno commesso. *“Non sono mai stato disposto a parlarle della violenza, ma mi limitavo ad arrabbiarmi e lasciavo ogni volta che fosse lei a sollevare la questione. Non le ho mai dimostrato di essere in grado di assumermi la responsabilità”*.
- con un comportamento che in primo luogo dimostri a chi sta loro intorno che gli importa della persona contro la quale hanno commesso violenza e di ciò che hanno fatto, e che, in secondo luogo, li sostenga in futuro. *“Quando andiamo a una festa evito di bere perché so che questo la preoccuperebbe, dal momento che in passato spesso sono diventato violento in situazioni simili. Capisco che sia ancora preoccupata per le mie reazioni e ce la metto tutta per mostrarmi paziente e tollerante in modo che torni a sentirsi nuovamente sicura”*.

È il momento di rafforzare il processo di consapevolezza, affinché l’uomo maltrattante riesca a riconoscere uno schema nel suo caos di esperienze illogiche e “non volute”. L’attenzione alla responsabilità è incrementata analizzando ulteriormente le situazioni di violenza, scomponendole in sequenze successive e dimostrando che esiste un lungo momento di approccio durante il quale l’uomo compie una serie di scelte che sfoceranno nella violenza. Le domande che lo aiute-

ranno a vedere l'intenzionalità nella violenza possono essere le seguenti: Cosa stavi tentando di fare? Cosa volevi ottenere? Cosa desideravi? L'attenzione rivolta ripetutamente alle scelte e alle intenzioni è correlata alla spiegazione esplicita fornita dal terapeuta del fatto che la violenza è responsabilità del maltrattante. Tali interventi sono volti ad aiutare l'uomo a passare da una comprensione esteriorizzata a una interiorizzata della violenza che ha commesso. È fondamentale metterlo in condizione di vedere l'intenzionalità della violenza attraverso la sua aspettativa di ciò che avrebbe comportato la violenza e del fatto che avrebbe avuto delle conseguenze. In questa fase il lavoro sul cambiamento mira ad aumentare la consapevolezza delle scelte compiute durante l'approccio alla violenza e successivamente a insegnare come scegliere alternative non violente. Il contratto si sposta dalle soluzioni per evitare la violenza all'iniziare a esercitarsi per affrontare situazioni difficili dal punto di vista emotivo senza dover ricorrere all'aggressività o al dominio dell'altro. Durante tale fase è fondamentale che il paziente si eserciti a comunicare e a gestire con rispetto le situazioni che vive come conflittuali. Il contratto è quindi volto a definire una strategia in termini di responsabilità per le situazioni future, ovvero il paziente dovrà pianificare il comportamento da tenere in futuro ed esercitarsi ad attuarlo. Si punta inoltre a fare in modo che l'uomo prenda l'iniziativa e affermi esplicitamente che deve assumersi la responsabilità per gli atti violenti commessi. La relazione con il terapeuta può diventare una palestra, un luogo sicuro dove sperimentare insieme al terapeuta soluzioni alternative a quelle solite.

### *Attenzione rivolta al processo interno (storia del paziente)*

Dopo i primi fondamentali passaggi di riconoscimento della violenza commessa e di assunzione della responsabilità, la fase successiva è quella della comprensione: perché è accaduto, quale funzione ha avuto e quali relazioni causali vi sono con la vita dell'uomo autore di violenza? A questo punto, l'attenzione si sposta sulle dinamiche intrapsichiche, sul processo interno: vergogna, impotenza, paura di essere abbandonato. Gli esseri umani non possono vivere senza dare un significato a ciò che li circonda e, quando commettono qualcosa di apparentemente inspiegabile o tabù, cercano di fornire una motivazione, anche attraverso la giustificazione. La comune reazione ma-

schile è quella di spiegare la violenza attribuendo la colpa alla donna: è lei ad avere qualcosa di sbagliato. Il trattamento intende evitare tale esteriorizzazione e aiutare l'uomo a guardarsi dentro. Quando un uomo non è più in grado di spiegare la violenza come un atto imputabile alla donna e alle sue provocazioni, ciò che gli resta è spesso un vuoto di significato. Se non è colpa della mia partner, allora perché ho commesso questa violenza? Sono solo io a essere cattivo e malvagio? Senza una spiegazione visibile e logica, l'uomo ripiegherà facilmente sulle vecchie scuse e ancora una volta attribuirà la colpa alla partner, creando nuova rabbia che potrà portare ad altra violenza. Oppure penserà semplicemente che la spiegazione stia nella sua volontà malvagia, un fattore che peggiorerà direttamente la sua già scarsa autostima e che potrebbe portare a depressione o persino a tendenze suicide. L'attenzione rivolta alle relazioni causali dovrebbe portare l'uomo a vedere e assumersi pienamente la responsabilità della violenza, attribuendo la colpa alle condizioni che lo hanno portato a essa. Durante il trattamento l'obiettivo non è scoprire la spiegazione perfetta e completa, ma semplicemente una motivazione che offra un significato e la possibilità di lavorare sul problema, favorendo il cambiamento. È la fase nella quale diventa chiaro all'uomo che quel che sta facendo, nel qui e ora, è stato di vivere nel presente il tentativo di chiudere una dinamica relazionale passata. Con l'aiuto del terapeuta, l'uomo maltrattante può darsi il permesso di cambiare schemi di comportamento disfunzionali. Generalmente, vi sono quattro ambiti principali per l'analisi delle relazioni causali. Il primo è il contesto in cui è cresciuto l'uomo, che spesso presenta esperienze di violenza e maltrattamenti (violenze contro bambini, padri che commettono violenza sui figli, sopraffazioni, genitori con problemi di dipendenza o psichici, di alfabetizzazione emotiva, ecc.). Le esperienze traumatiche possono essere alla base delle reazioni aggressive negli adulti e devono essere affrontate. L'analisi della storia personale di una vittima è un buon approccio per comprendere ciò che la violenza fa a chi la subisce. Il secondo ambito riguarda la relazione culturale con il modo in cui siamo stati cresciuti come uomini e donne e con il quale le aspettative "patriarcali" di repressione femminile scatenano l'aggressività, creando la base razionale per la violenza. Il terzo ambito riguarda il modo in cui l'uomo affronta la propria violenza (rifiuto, negazione della responsabilità, bassa autostima, ecc.) e in cui

ciò ha favorito un pensiero aggressivo e, di conseguenza, nuova violenza. Il quarto ambito di relazione è da ricercare nella mancanza di capacità o di evoluzione degli uomini. Molto spesso vediamo, infatti, che si rivelano inetti e impotenti nei rapporti sociali stretti. Molti non sono preparati in termini di capacità sociali e hanno quindi problemi a esprimere i propri sentimenti, mostrare empatia, comunicare, cooperare, tollerare la vicinanza e i conflitti e stabilire dei limiti nel modo migliore possibile. In questa fase, il lavoro orientato al cambiamento è correlato all'analisi del background traumatico, al fine di trovare la giusta collocazione per la rabbia e il dolore. L'attenzione è inoltre focalizzata sull'evoluzione e sulla preparazione alla comunicazione e alla sensibilità emotiva. Il cambiamento in termini di ruolo maschile è incentrato sulla costruzione di nuovi ideali rispetto alle caratteristiche che dovrebbe avere un vero uomo. Uguaglianza, sentimenti di altruismo e responsabilità, sensibilità e sincerità, oltre a coraggio, autostima e forza dovrebbero far parte di tali ideali. In altre parole, un elemento vitale del trattamento consiste nell'aiutare il maltrattante a identificare e riconoscere il senso di impotenza e vergogna che si nasconde dietro la violenza. L'uomo violento necessita di aiuto per elaborare le importanti esperienze della sua vita correlate ed essere in grado di gestire questi vissuti in modo non violento e corretto.

#### *Attenzione rivolta agli effetti e alle conseguenze della violenza*

Il rifiuto della responsabilità, il senso di colpa e la vergogna, gli effetti sulla costruzione del genere, la violenza e l'aggressività in quanto tali, sono fattori centrali che bloccano l'empatia nei confronti delle vittime. Una preconditione per essere in grado di percepire la sofferenza altrui e di empatizzare con la partner è vedere e riconoscere la propria violenza, averne dato un significato nel contesto della propria vita ed aver deciso di cambiare, avere la capacità di accettare le proprie responsabilità per essa ed essersi sforzati per inserire la violenza nella prospettiva e nel contesto adeguati. Di conseguenza, è naturale che l'attenzione rivolta agli effetti e alle conseguenze si mostri per la prima volta nella fase finale del trattamento. Probabilmente la protezione più importante contro la violenza consiste nell'essere in grado di sentire la paura e il dolore altrui, rendendo fondamentale il lavoro in questa fase per la prevenzione dell'aggressività futura. Inol-

tre, l'accettazione delle conseguenze della violenza è un aiuto imprescindibile che un maltrattante potrà dare alla vittima. Anche questo è un elemento centrale nel processo di assunzione della piena responsabilità per la violenza. Il lavoro durante tale fase richiede forza da parte dell'uomo e deve basarsi su un rapporto di fiducia tra quest'ultimo e il terapeuta. Nella quarta fase, il lavoro orientato al cambiamento è particolarmente incentrato sugli esercizi volti a vedere la violenza dalla parte della vittima e a mettersi nei suoi panni. Implica anche che si lavori attivamente con gli uomini per fare in modo che comprendano l'esperienza e i sentimenti di coloro che sono stati vittime della loro aggressività. Per molti ciò è una naturale conseguenza del percorso che hanno affrontato, mentre altri necessitano invece di esercizi mirati che insistano sulle difficoltà che hanno avuto nel comprendere le conseguenze dei loro atti violenti sulle loro vittime.

### *Conclusione della terapia*

In conclusione, è buona prassi chiedere agli uomini un feedback, la loro opinione sul trattamento. Molti di loro riconoscono l'importanza di avere affrontato direttamente la violenza, altri ritengono che questo sia stato l'aspetto migliore di tutto il percorso e che sia stata positiva la possibilità di apprendere a spiegare a parole la violenza. Al termine del trattamento gli uomini affrontano l'autovalutazione insieme ai propri terapeuti, concentrandosi sull'analisi del passato e degli episodi di violenza, sulla valutazione del punto al quale sono giunti e sulla pianificazione di come possono affrontare un futuro senza violenza, nonché sui possibili passi da compiere qualora si trovassero a tornare alle vecchie abitudini.

## **4. Il terapeuta presente**

Ogni relazione è unica, ogni paziente ha la sua storia e presenta una singolare aggregazione di comportamenti, fantasie, funzioni intrapsichiche e meccanismi di difesa. Solo un ascolto paziente e rispettoso della sua esperienza fenomenologica fornirà al terapeuta una comprensione dettagliata del paziente e delle esperienze a cui è stato sottoposto. Il processo di scoperta deve modellarsi con sensibilità

sull'esperienza soggettiva e sulle dinamiche intrapsichiche inconsapevoli del paziente per essere efficace nello scoprire e rivelarne i bisogni, i sentimenti, le fantasie e le difese. Uno degli obiettivi principali è accompagnare il paziente in un percorso che gli permetta di scoprire da sé, di diventare consapevole del suo intenso bisogno di relazione, dei meccanismi che non gli permettono di incontrare l'altro, e dei ricordi che nel passato sono stati esclusi dalla consapevolezza. È importante, in particolare per gli uomini autori di violenza, scoprire che il terapeuta è davvero interessato ad ascoltarli e a sapere chi sono. Sentire una persona così interessata a loro rappresenta una contrapposizione tra l'esperienza del momento e il ricordo di ciò che può essere stato assente in passato. La contrapposizione tra l'ascolto empatico del terapeuta e il ricordo di una mancanza di contatto interpersonale in precedenti relazioni significative produce intensi ricordi emotivi di bisogni relazionali non soddisfatti. Piuttosto che provare questi sentimenti, l'uomo può reagire difensivamente al contatto interpersonale offerto dal terapeuta con paura, rabbia o vergogna. Ma è proprio questo contrasto che offre all'uomo maltrattante l'opportunità di riconoscere ciò di cui ha bisogno. Molti pazienti "violenti" non hanno la capacità di parlare dei loro bisogni, né il linguaggio per esprimere le loro emozioni e i processi interiori. In alcune famiglie avere bisogni o esprimere emozioni può far sì che il bambino venga ignorato o ridicolizzato. Quando nel sistema familiare c'è stata una mancanza di contatto, riconoscimento, o convalida dei bisogni e dei sentimenti, il paziente può non avere alcun linguaggio relazionale con cui comunicare le sue emozioni e i suoi bisogni. Allora, diventa veramente "ripartiva" la relazione con un terapeuta presente e non giudicante, che rispetta il livello di sviluppo del paziente, e che sappia comunicare esplicitamente al paziente la sua vicinanza e accettazione.

Una relazione ripartiva prevede un terapeuta che senta l'emozione del paziente e sia capace di risuonare con essa, un processo simile a quello che Daniel Stern ha descritto nelle interazioni sane tra bambino e madre. In particolare, con gli uomini autori di violenza, è necessario per il terapeuta aiutarli a denominare i loro sentimenti, bisogni ed esperienze come primo passo verso il conquistare la sensazione di avere un effetto nella relazione. Il coinvolgimento inizia con l'impegno del terapeuta al benessere del paziente e il rispetto delle sue esperienze fenomenologiche. Evolve dall'indagine empatica del tera-

peuta circa le sue esperienze e si sviluppa attraverso la sintonia del terapeuta con le emozioni del paziente e la convalida dei suoi bisogni. Vergogna, senso di superiorità, violenza agita sono processi difensivi in cui l'importanza dell'individuo è ridotta e l'esistenza, il significato, e/o la risolvibilità di un disturbo nella relazione sono distorti o negati. Il coinvolgimento di un terapeuta che fa uso del riconoscimento, della convalida, della normalizzazione, e della presenza può aiutare l'uomo a meglio gestire le sue difficoltà relazionali. Attraverso la sensibilità alla manifestazione della vergogna e la comprensione delle funzioni intrapsichiche della vergogna e della violenza, lo psicoterapeuta può guidare il paziente a riconoscere ed esprimere i sentimenti e i bisogni di relazione. Il riconoscimento, quando è esplicitato da un altro ricettivo che conosce e comunica i bisogni e i sentimenti relazionali, diventa interno e dissolve l'interruzione interna nel contattare le emozioni e i bisogni. Si tratta di normalizzare, de-patologizzare e contrastare la sfiducia che "problema nella relazione" sia risolvibile. È imperativo che il terapeuta comunichi che l'esperienza di vergogna, auto-critica, o paura del ridicolo di un paziente è una normale reazione difensiva all'essere umiliati o ignorati, e non è patologico. L'assegnazione di responsabilità può iniziare con il terapeuta che si assume attivamente la responsabilità di ogni falla nella relazione terapeutica. Come ci insegna Kohut, la maggior parte delle interruzioni terapeutiche si verificano quando il terapeuta non riesce a sintonizzarsi con la comunicazione emotiva o non verbale del paziente.

La "presenza terapeutica" comporta, dunque, attenzione, empatia e pazienza e comunica che lo psicoterapeuta è responsabile, credibile e affidabile. Un efficace trattamento può rappresentare un'alternativa alle modalità disfunzionali di entrare in relazione apprese dall'uomo maltrattante. È attraverso un trattamento orientato al contatto, incentrato sulla relazione, che le dinamiche protettive della vergogna e della violenza vengono rivelate e dissolte.

## **5. Alcune indicazioni terapeutiche**

Gli uomini che hanno problemi di violenza nei confronti delle donne presentano esigenze specifiche in termini di terapia. Come abbiamo visto, questi uomini tendono a presentarsi come se fossero del-



le vittime nei confronti degli amici, della famiglia e, in particolare, delle loro partner. Silenzio, negazione, frammentazione e rifiuto della responsabilità sono tratti distintivi sempre presenti. Possono assumere un approccio manipolatorio, tentando attivamente di controllare la conversazione e il terapeuta, e ciò richiede al professionista un atteggiamento spesso confrontativo, proattivo e mirato, che lo porti a porre molte domande specifiche, affrontare temi precisi, evitare che l'uomo continui a vestire i panni della vittima o a distogliere l'attenzione da sé e dal problema della violenza. Alla luce di tali aspetti, è fondamentale che i terapeuti siano specificatamente formati sul tema e possiedano una buona comprensione delle dinamiche della violenza nella coppia e del significato della cultura di genere.

### *Principi etici*

Tutti gli uomini maltrattanti presentano una serie di credenze e atteggiamenti che di per sé formano le basi e il fondamento logico della violenza stessa. Come terapeuti, è fondamentale mettere in discussione e cambiare tali atteggiamenti. In qualità di clinica terapeutica, dobbiamo pertanto metterli in discussione e trasmettere con chiarezza una serie di principi etici e atteggiamenti diversi. Tra essi ricordiamo:

- la violenza contro le donne è un abuso di potere ed è sbagliata in qualsiasi circostanza;
- la violenza ferisce e colpisce le sue vittime. In particolare, sono esposti le donne e i bambini che ne sono testimoni diretti o indiretti;
- la violenza è responsabilità del maltrattante, è lui che può e deve evitarla;
- la violenza è una scelta intenzionale, vi sono sempre alternative alla violenza;
- l'uguaglianza è l'unica modalità sana di convivenza tra due adulti;
- la violenza non è mai una reazione accettabile al comportamento altrui.

I terapeuti che vogliono occuparsi degli uomini maltrattanti devono spiegare questi concetti ai pazienti esplicitamente e implicitamente attraverso il proprio atteggiamento nei confronti dei pazienti stessi e delle loro storie.

## *Supporto ed empatia*

La violenza non è soltanto un problema di comportamento, ma anche emotivo. La violenza contro le donne evoca senso di colpa e vergogna e avrà un forte effetto sulla valutazione di sé per la maggior parte degli uomini. Un'immagine mediocre di sé stessi può aumentare il rischio che il livello di violenza aumenti di volta in volta. La letteratura sul tema ci dimostra una correlazione tra i maltrattamenti coniugali e i sintomi di depressione. Pertanto, al fine di sostenere il cambiamento dell'uomo violento, il trattamento deve necessariamente prevedere sostegno, rispetto ed empatia. L'impegno del terapeuta deve essere rivolto a trattare gli uomini in modo rispettoso e senza condannarli, a vedere e riconoscere gli uomini dietro la loro violenza ed a promuovere attivamente il sostegno e l'incoraggiamento di tutti i loro cambiamenti positivi.

## *Differenziazione tra l'uomo e la violenza che agisce*

Un altro concetto fondamentale è legato alla differenza tra l'uomo in quanto persona e la violenza che agisce, vale a dire la differenza tra chi è l'uomo e cosa fa. Se non veicoliamo questa differenza, è facile cadere nello stereotipo che considera l'uomo come un pazzo e/o un mostro "irrecuperabile". Applicare, invece, la differenza tra chi è e ciò che fa, vuol dire contestualizzare i suoi atti di violenza, aprire uno spazio di comprensione psicologica e sociale che includa fattori quali: il sentimento di vergogna e senso di colpa dietro la facciata di silenzio, negazione e accuse alla partner, l'aspettativa di essere un uomo forte e dominatore, l'auto-percezione e gli imperativi culturali. L'applicazione attiva di tale differenza non solo rappresenta un potenziale per sostenere i pazienti affinché si lascino la violenza alle spalle, ma li aiuterà anche a gestire la vergogna, un passaggio necessario per cambiare in modo permanente rispetto al problema della violenza. La vergogna che provano questi uomini è frutto dell'aspettativa puramente psicologica del disprezzo che riceverebbero se mostrassero il proprio comportamento violento in maniera aperta. Diventa pertanto essenziale combinare la rappresentazione di ciò che il paziente ha fatto con il rispetto e l'empatia per quanto riguarda la sensazione di vergogna e auto-disprezzo. Se il violento non è affron-

tato con il disprezzo che si attende, infatti, la vergogna si riduce. L'energia di tale vergogna può quindi essere trasformata in introspezione e responsabilità. Questi aspetti ci informano sull'importanza e necessità per il terapeuta di una supervisione continua, al fine di gestire al meglio gli aspetti di transfert e controtransfert vissuti nella relazione. Questo metodo di lavoro sembra offrire buone possibilità di aiutare il paziente ad assumersi la responsabilità della propria aggressività e, di conseguenza, a sostituire l'uso della violenza con metodi più corretti di relazionarsi con la partner e i figli.

## 4. Iniziative di inserimento lavorativo per donne vittime di violenza

di Gianvincenzo Nicodemo

### 1. Tra inserimento sociale e inserimento lavorativo

È noto come la violenza nei confronti delle donne sia un problema “sanitario, legale, economico, dell’istruzione, dello sviluppo, dei diritti dell’uomo”<sup>1</sup> e di come non esista un’unica strategia che possa essere applicata in tutte le situazioni in quanto “l’unica strategia che assicuri la sostenibilità e abbia la potenzialità di eliminare questa piaga è una strategia multidisciplinare e a più livelli”<sup>2</sup>.

Di contro va rilevato che la maggior parte dei lavori incentrati sul tema della violenza di genere rende conto fase dei meccanismi che sono alla base della violenza<sup>3</sup>, oppure suggerisce prassi di presa in carico della fase di emergenza<sup>4</sup> o ancora fa riferimento al complesso degli strumenti giuridici offerti dalla società in risposta al fenomeno della violenza di genere<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Canu R. (2008), *La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo*, La Riflessione, Cagliari, p. 80

<sup>2</sup> Canu R. (2008), *La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo*, La Riflessione, Cagliari, p. 80

<sup>3</sup> Cfr. Ad esempio: Romito P. (2013), *La violenza di genere su donne e minori. Una introduzione*, FrancoAngeli, Milano, oppure Cfr. Balsamo F., a cura di (2013), *Violenza contro le donne in luoghi difficili*, Ciske Torino

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio Taddei A. (2017), *Contro la violenza di genere: tra formazione ed intervento. Riflessioni da una ricerca nella Repubblica di San Marino*, FrancoAngeli, Milano

<sup>5</sup> Pitino A., a cura di (2013), *Interventi di contrasto alla discriminazione e alla violenza sulle donne nella vita pubblica e privata. Un’analisi multidisciplinare*,

Una ampia fetta della bibliografia per gli operatori<sup>6</sup> riguarda l'aspetto della presa in carico, mentre è residuale la bibliografia che rende conto delle problematiche connesse con quanto accade negli anni successivi alla denuncia<sup>7</sup>. È come se il processo di erogazione del servizio si arrestasse al momento della sentenza del giudice che sancisce il comportamento del marito o del compagno violento: eppure mettere in condizioni di difendersi sul lungo periodo la donna che ha vissuto una condizione di violenza, sostanziando la scelta iniziale di un supporto all'inserimento sociale che dia autonomia al nuovo nucleo familiare ed eventualmente dei figli è essenziale.

È necessario aprire un focus tra operatori su questo genere di problematiche non soltanto come logica conseguenza della prospettiva multidisciplinare e multifattoriale che è riconosciuta come caratteristica del fenomeno della violenza di genere; una maggiore attenzione ai processi di inserimento sociale e lavorativo sostanzierebbe di una speranza reale coloro che decidono di uscire da una condizione di violenza subita per entrare dentro un percorso di piena autonomia. Ciò - oltre che per la singola donna che decide di denunciare - avrebbe un significato anche per coloro che vengono dopo perché renderebbe riconoscibile che coloro che hanno deciso di uscire da una condizione di violenza subita ce l'hanno fatta anche sul piano dell'autonomia personale ed economica.

Ora, l'attività di inserimento lavorativo è a pieno titolo parte del processo di inserimento sociale e ciò è vero per tutte le persone, sia per coloro che vivono una sofferenza o uno svantaggio, sia chi è in condizione di agio. Va rilevato però che l'inserimento lavorativo di donne vittime di violenza ha delle specificità: si tratta di un particolare inserimento lavorativo, dotato certamente di peculiarità proprie, che meritano di essere prese in esame. Nelle pagine che seguono prenderemo in esame alcuni degli strumenti presenti nel nostro ordinamento volti all'inserimento lavorativo di persone che sono porta-

Giappichelli, Torino.

<sup>6</sup> Cfr. Ad esempio Romito P., Folla N., Melato N. (2013), *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Carocci Roma; Cfr. Anche Savini A., *Violenza di genere e ambiente domestico. Guida pratica per operatori e professionisti dei servizi contro la violenza di genere*, Rete Adria, Porto Sangiorgio

<sup>7</sup> Cfr. il progetto Inserimento lavorativo per donne vittime di violenza, in <https://scuolapescarini.com/inserimento-lavorativo-donne-vittime-di-violenza/>

trici di uno svantaggio sociale, guardando al contributo che essi possono dare all'inserimento sociale delle donne vittime di violenza.

Un primo aspetto che merita una attenzione particolare riguarda un fatto ricorrente: è stato evidenziato come lo stereotipo di generare sia sempre molto presente nei percorsi di inserimento lavorativo rivolti a donne che vengono da condizioni di fragilità. Questo stereotipo porta gli operatori dell'inserimento lavorativo (agenzie per il lavoro, enti di formazione, servizi di orientamento, cooperative sociali) ad orientare le donne (quelle con percorsi di violenza alle spalle in particolare) verso attività che vengono percepite come più connesse con la casa e l'accudimento.

Ciò evidentemente non è un male in sé, ma, curvare sistematicamente i percorsi di inserimento lavorativo rivolti alle donne può finire per mortificare le aspirazioni e i percorsi individuali, schiacciando le singole persone verso uno stereotipo che spesso non risponde alla realtà concreta delle aspirazioni e delle capacità della singola donna. È stato già notato – ad esempio in relazione alle donne straniere – come gli strumenti di inserimento lavorativo per donne talvolta orientino in maniera standardizzata. Le cosiddette “istituzioni facilitatrici” e le agenzie specializzate nei percorsi di inserimento professionale delle donne “si sono a lungo rese, e si rendono tuttora, complici “benevoli” dell’iperspecializzazione delle straniere nel settore della collaborazione domestica, rispondendo così alle richieste di una crescente domanda di «casalinghe di riserva»<sup>8</sup>. Laddove il contesto sociale e del mercato del lavoro lo consentono - perché evidentemente non ci si può esimere da una analisi di realtà - è necessario prendere in seria considerazione anche questo elemento.

Un secondo aspetto che merita di essere citato in avvio del presente capitolo riguarda i tempi del percorso di inserimento sociale e lavorativo.

Molte donne, uscendo da un percorso di violenza vengono accolte in strutture di accoglienza e, data una risposta al bisogno immediato di casa a loro ed agli eventuali figli, ad un certo punto ne escono. La capacità di sostentarsi autonomamente è importantissima e il tempo

<sup>8</sup> Abbatecola E. (2005), *L'alterità molteplice. Percorsi di inserimento lavorativo delle migranti vittime di tratta*, in “Polis, Ricerche e studi su società e politica” 1/2005, pp. 31-58, p. 45

del percorso necessario verso l'autonomia economica è uno snodo centrale di questa acquisizione di autonomia personale. Tale percorso però può essere lunghissimo, e ciò può significare lunghi anni di stenti e di vita al disotto della soglia di sopravvivenza nel momento in cui la fase del 'pronto soccorso' offerto dal centro antiviolenza prima e dalla comunità poi è finito e bisogna confrontarsi con la realtà di un mercato del lavoro poco accogliente in sé, ma ancora meno accogliente per una donna madre con figli. Per fortuna intervengono gli strumenti di sostegno al reddito previsti dal nostro ordinamento. O almeno dovrebbero intervenire: una volta allontanatasi dal marito o dal compagno violento è ragionevole immaginare che la donna che ha subito violenza possa accedere al reddito di cittadinanza per impiantare una sistemazione autonoma. Eppure, può innescarsi il paradosso.

Il riferimento per l'ottenimento del Reddito di cittadinanza infatti è il reddito Ise. Ma il coniuge violento concorre a formare reddito Ise a meno che non sia intervenuta una di queste condizioni:

- separazione legale;
- se è stata ordinata la separazione in pendenza di domanda di nullità di matrimonio;
- se è stata consentita la diversa residenza a seguito di provvedimenti temporanei ed urgenti del giudice;
- se uno dei coniugi è stato escluso dalla potestà sui figli;
- se è stata proposta domanda di divorzio;
- se sia in corso un procedimento da cui risulti l'abbandono del coniuge.

In altre parole, fino all'ottenimento della sentenza di separazione legale – il che nel caso della separazione giudiziale può richiedere alcuni anni – la donna che si è allontanata dal marito non può accedere al beneficio di sostegno al reddito riservato a coloro che si vengono a trovare in condizione di povertà. Oltre a non poter accedere al sostegno al reddito le sono anche precluse le opportunità occupazionali riservate ai beneficiari del reddito di cittadinanza. Una volta che si è allontanata dal marito e ha chiesto la separazione, infatti la donna dovrà attendere che la separazione legale abbia avuto esito; inoltre *condicio sine qua non* per l'ottenimento del reddito di cittadinanza è che il coniuge, anche se separato, sia residente in un'altra abitazione, e questo può diventare un problema se la donna continua a vivere in

quella che era stata la casa coniugale, perché l'ex coniuge dovrebbe effettuare il cambio di residenza perché si possa ottenere il beneficio del sostegno al reddito. E l'ex marito potrebbe non essere disposto a farlo.

Sembra che l'ordinamento congiuri contro la donna che stanca di subire violenze decide di allontanarsi dal coniuge: esiste infatti una normativa che, al fine di evitare il ricorso fraudolento alla separazione legale per ottenere il beneficio del reddito di cittadinanza non si limita a prendere atto che i coniugi si sono separati, ma pretende che la separazione venga definita con una diversa residenza e che tale nuova residenza sia certificata da un verbale di verifica della Polizia locale. In questo modo, per evitare che chi non ne ha bisogno e diritto acceda al beneficio, si introducono diversi ostacoli alla possibilità di fruire del beneficio da parte di alcuni che ne hanno diritto e bisogno.

Infine, non esiste inserimento lavorativo “delle” donne vittime di violenza che non sia un inserimento lavorativo “con” le donne vittime di violenza: come per qualunque altro adulto che intenda procedere al proprio percorso di autonomia la leva non può che essere la volontà di riscatto perché il percorso di autonomia è centrato sulla volontà e la libertà del singolo e sulla sua fiducia di trovare dentro di sé le risorse per aprire una nuova fase della propria vita.

## **2. Progettare l'orientamento professionale**

Le attività di orientamento professionale rivolte a donne vittime di violenza sono spessissimo riferite a donne inoccupate o che cercano di ricollocarsi sul mercato del lavoro a seguito di lunghi percorsi di allontanamento dal lavoro, spesso imposti dal compagno o dal marito. In questo senso, la stessa condizione di fragilità sul mercato del lavoro è spesso connessa con la stessa condizione di violenza. L'orientamento diventa pertanto uno spazio di recupero della propria vita, a partire dalle proprie capacità e conoscenze e nella riproposizione del proprio percorso di vita e di valorizzazione.

Punto di partenza della attività di orientamento è la motivazione al cambiamento. Sovente le persone che arrivano ad un percorso di



orientamento – ciò non vale soltanto per le persone che vengono da una condizione di violenza – arrivano demotivati al bilancio delle competenze

Le attività di orientamento possono essere concepite e offerte – sia nei programmi finanziati che in quelli autofinanziati – come servizio autonomo; in un percorso di reinserimento sociale come quello cui si fa riferimento in questo volume, è opportuno immaginare l’orientamento come parte di un complesso di azioni che – oltre alla consulenza individuale di orientamento – comprende attività di formazione e/o di tirocinio, e/o, l’attivazione di contratti di inserimento lavorativo in azienda, il tutto finalizzato alla capacità di muoversi in autonomia nel mercato del lavoro.

Nell’ambito delle attività di orientamento, il bilancio di competenze è un percorso<sup>9</sup> che permette di mettere a fuoco un progetto professionale attraverso l’analisi sistematica delle caratteristiche della persona in orientamento, condotta con l’utilizzo di materiali strutturati quali test e/o schede di autoanalisi. Scopo del bilancio delle competenze è acquisire la consapevolezza del proprio percorso personale e – connettendolo ad una consapevolezza del mercato del lavoro – utilizzare tale conoscenza nella ricerca di un impiego.

Il bilancio delle competenze<sup>10</sup> è un processo di durata variabile dalle 15 alle 30 ore e che si compone di tre fasi (accoglienza, analisi delle esperienze di vita e sintesi).

Lo strumento maggiormente utilizzato nella attività di bilancio delle competenze è il colloquio. Si tratta di “uno strumento di ricerca caratterizzato da uno scambio verbale in una situazione dinamica di interazione che permetta lo svilupparsi di un processo di conoscenza”. Il colloquio è il momento in cui la persona si racconta in prospettiva autobiografica, ripercorre le proprie esperienze e riferisce delle proprie attitudini e competenze. Attraverso il colloquio<sup>11</sup> il professionista di orientamento si muove attraverso diverse fasi e consegue alcuni obiettivi. Nella fase di colloquio “conoscitivo” la donna

<sup>9</sup> Cfr. Bresciani P. G., a cura di (2012), *Capire la competenza. Teoria, metodi, esperienza dall’analisi alla certificazione*, FrancoAngeli, Milano

<sup>10</sup> Petruccelli F., Messuri I., Santilli M. (2012), *Bilancio di competenze e orientamento professionale e scolastico*, FrancoAngeli, Milano

<sup>11</sup> Mancinelli M. R. (2000), *Il colloquio in orientamento*, Vita e pensiero, Milano

vittima di violenza si racconta; in questa fase le consulenze di inserimento lavorativo, utilizzando un metodo semi- direttivo, raccoglie informazioni riguardanti i contenuti più rilevanti del bisogno di cui è portatrice la donna vittima di violenza, i suoi dati biografici, elementi riguardanti l'ambiente familiare di provenienza, l'anamnesi dell'esperienza lavorativa e formativa e l'autovalutazione del soggetto sulle competenze acquisite.

Nella seconda fase, quella del colloquio "diagnostico", il consulente di orientamento si pone lo scopo di arrivare ad una conoscenza più precisa della donna vittima di violenza, sia sotto l'aspetto cognitivo che sotto l'aspetto relazionale. Tale fase è prodromica alla terza fase, quella del "colloquio progettuale", nella quale, con il sostegno del consulente di orientamento la donna vittima di violenza opera al fine di riorganizzare e sintetizzare le informazioni emerse, discutere con il soggetto le sue ipotesi interpretative ed elaborare un percorso individuale. All'esito dei colloqui talvolta viene aggiunto la somministrazione di test.

Nella fase di sintesi il lavoro viene sintetizzato in un documento che "fissa" il percorso e che viene consegnato alla donna che viene da un percorso di violenza.

### **3. Ripensarsi la vita: tirocinio e orientamento lavorativo**

Il tirocinio è certamente una opportunità normativa nelle mani dell'operatore sociale che progetta un percorso di inserimento sociale insieme alla donna che viene da un percorso di violenza.

In molte regioni esistono programmi di tirocinio finanziati da risorse regionale e talvolta cofinanziati da risorse europee. Il tirocinio può essere connesso ad un percorso di orientamento finanziati dalla Regione, che può finanziare anche la stessa attività di tirocinio.

Il tirocinio può essere però utilizzato come strumento di inserimento sociale per le donne che, provengono da percorsi di violenza, anche in assenza di un quadro istituzionale che lo finanzi; naturalmente è necessario che vengano individuati i soggetti che sostenga il costo della attività del tirocinio formativo.

Nel caso delle donne vittime di violenza facciamo riferimento ai tirocini curriculari. I tirocini infatti sono di tipo curriculare o extra-

curricolare, ma in queste pagine di fa riferimento a quelli non curricolari in quanto quelli curricolari sono rivolti ai giovani frequentanti un percorso di istruzione o formazione e hanno la funzione di integrare l'apprendimento con un'esperienza di lavoro. La differenza qualificante tra gli uni e gli altri è - oltre all'indennità prevista per il tirocinante- il fatto che i tirocini curricolari sono previsti come parte di un percorso formativo.

I tirocini extracurricolari sono invece finalizzati ad agevolare le scelte professionali delle donne tramite un periodo di formazione in un ambiente produttivo e quindi con la conoscenza diretta del mondo del lavoro. Questo tipo di tirocinio è disciplinato dalle Regioni e dalle Province autonome; a livello nazionale sono comunque definiti degli standard minimi comuni, riferiti ad esempio agli elementi qualificanti del tirocinio, alle modalità con cui il tirocinante presta la sua attività, all'indennità minima. La normativa sui tirocini è stabilita dalle regioni e dalle Province autonome, ma il quadro di principi all'interno dei quali le Regioni hanno deciso di operare è stabilito dalla Linee guida deliberate dalla Conferenza Stato regioni del 25 maggio 2017<sup>12</sup>. Va in ogni caso precisato che, essendo le la Regione interessata in maniera diretta della potestà legislativa in materia di formazione, i principi contenuti nell'accordo potrebbero essere normati diversamente.

Il tirocinio, si diceva prima, è – nella normativa regionale successiva al maggio 2017 – sempre retribuito. I tirocini extracurricolari sono articolati in tirocini formativi, tirocini di orientamento e di inserimento e reinserimento lavorativo.

Le donne vittime di violenza seguite dai servizi loro dedicati devono, per poter accedere al tirocinio, rientrare in una delle categorie previste a tale scopo dalle normative regionali.

I soggetti previsti dalla normativa vigente come destinatari del percorso formativo sono:

- soggetti in stato di disoccupazione ai sensi dell'art. 19 del d.lgs. 150/2015 compresi coloro che hanno completato i percorsi di istruzione secondaria superiore e terziaria;

<sup>12</sup> Conferenza Stato Regioni, Linee guida in materia di tirocini formativi e di orientamento, in [https://www.cliclavoro.gov.it/Normative/Linee\\_guida\\_25\\_maggio\\_2017.pdf](https://www.cliclavoro.gov.it/Normative/Linee_guida_25_maggio_2017.pdf)

- lavoratori beneficiari di strumenti di sostegno al reddito in co- stanza di rapporto di lavoro;
- lavoratori a rischio di disoccupazione;
- soggetti già occupati che siano in cerca di altra occupazione;
- soggetti disabili e svantaggiati.

Si tratta pertanto di un'ampia platea di beneficiari potenziali e le donne che escono da percorsi di violenza che avessero esigenza di collocarsi o ricollocarsi lavorativamente rientrano certamente in una delle categorie fin qui elencate.

L'articolazione del tirocinio per una donna che esce da un percorso di violenza subita prevede il coinvolgimento di tre soggetti:

- il tirocinante;
- il soggetto ospitante (l'azienda presso la quale viene ospitato il tirocinio). Le normative regionali prevedono la presenza di un tutor aziendale: un dipendente dell'azione impegnato nell'accompagnamento formativo del tirocinante;
- il soggetto promotore, che mette a disposizione un tutor.

I soggetti promotori sono definiti dal punto 3 delle linee guida. Possono svolgere la funzione di promotori ai sensi delle Linee guida della conferenza Stato Regioni un gran numero di soggetti<sup>13</sup>.

Per quanto concerne il soggetto ospitante, le linee guida pongono dei limiti ai soggetti che possono ospitare tirocinanti: l'azienda:

<sup>13</sup> Sono previsti come soggetti promotori:

- Servizi per l'impiego e agenzie nazionali per il lavoro;
- Istituti di istruzione universitaria statali e non statali abilitati al rilascio di titoli accademici e dell'Alta Formazione Artistica e Musicale;
- Istituzioni scolastiche statali e non, che rilascino titoli di studio con valore legale;
- Fondazioni di Istruzione Tecnica Superiore (Its);
- Centri pubblici o a partecipazione o a partecipazione pubblica di formazione professionale e/o orientamento, nonché centri operanti in regime di convezione con la regione o la provincia autonoma competente, ovvero accreditati;
- Comunità terapeutiche, enti ausiliari e cooperative sociali purché iscritti negli specifici albi regionali, ove esistenti;
- Servizi di inserimento lavorativo per disabili gestiti da enti pubblici delegati dalla regione;
- Soggetti autorizzati alla intermediazione dall'Agenzia Nazionale per le politiche attive e del lavoro ovvero accreditati ai servizi per il lavoro;
- Agenzia Nazionale per le politiche attive del lavoro.

- non deve avere lavoratori in cassa integrazione per le attività connesse con quelle oggetto di tirocinio;
- non deve aver effettuato licenziamenti per una serie di casistiche precisate dalle linee guida stesse (mancato superamento del periodo di prova, per il superamento del periodo di comporta, termine dell'appalto, etc.).

Il numero di tirocinanti è limitato al 10% dei dipendenti nelle aziende fino a 20 dipendenti (salvo una premialità prevista per le aziende che trasformano i tirocini in contratti di lavoro dipendente nei 24 mesi precedenti).

Per attivare un tirocinio per una donna che ha subito violenza la strada più semplice e più sicura è quella di prendere contatto con il centro per l'impiego che svolgerà la funzione di promotore. Solitamente con degli atti regionali predisposti appositamente sono definiti dei formulari per l'attivazione dei tirocini.

Se la donna in carico è in una delle condizioni individuali previste dalle linee guida presso il centro per l'impiego sarà possibile redigere la convenzione quadro tra il promotore (il centro per l'impiego stesso, in questo caso) e l'ospitante. La convenzione deve avere allegato un Progetto formativo individuale: nel quale si definiscono le attività che quella determinata donna in uscita da un percorso di violenza dovrà fare. Nel progetto formativo individuale deve essere tra l'altro indicato il compenso previsto e il numero di ore di attività che vengono erogate, l'assicurazione a copertura del tirocinio. Il compenso minimo è stabilito dalle normative regionali.

Una nota operativa che merita attenzione è la seguente: per ogni tirocinante dovrà essere redatta una busta paga per ogni pagamento, nella quale non devono essere previsti gli oneri sociali; pertanto al tirocinante dovrà essere trattenuta soltanto la quota di Irpef dovuta per quel determinato pagamento; ma dato che tale quota è solitamente inferiore alle detrazioni spettanti, l'importo netto della retribuzione e il lordo aziendale si trovano normalmente a coincidere, il che è importante per l'azienda, e in generale dovesse apportare le risorse per il tirocinio. La normativa del 2017 in effetti, nel restringere gli argini entro i quali deve fluire il tirocinio, di fatto lo ha agevolato moltissimo, rendendolo uno dei (pochi) elementi di flessibilità del sistema.

Al termine del tirocinio dovrà essere rilasciata alla donna che ha svolto il tirocinio un'attestazione delle competenze che viene firmata dal soggetto promotore e dal soggetto ospitante, condizione per il rilascio della quale è l'aver frequentato almeno il 75% delle ore di tirocinio previste dal Progetto. Il medesimo tetto (frequenza del 75% delle ore) è previsto per l'effettiva corresponsione del compenso.

## **5. Il Progetto Ridonare Futuro – rete integrata di protezione per le donne vittime di maltrattamento**

di *Marco Giordano*

### **1. Informazioni generali**

Il progetto Ridonare Futuro è una iniziativa promossa da un gruppo di enti no-profit campani riuniti in associazione temporanea di scopo e finanziata dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Più in dettaglio il progetto, svoltosi nel periodo compreso tra marzo 2017 e agosto 2019, ha visto il coinvolgimento delle seguenti realtà:

- Associazione “Progetto Famiglia” (capofila);
- Associazione “A Voce Alta Salerno”;
- Associazione “Progetto Famiglia Affidò”;
- “Città Irene” Società Cooperativa di Solidarietà Sociale;
- “Acli” Sede Provinciale di Napoli.

Il progetto ha avuto attuazione territoriale in quattro province campane: Napoli, Salerno, Benevento, Caserta.

Il budget complessivo utilizzato per la realizzazione del progetto è stato di 200.000 euro, di cui 180.000 euro finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità e 20.000 euro di co-finanziamento a carico dei membri dell’ATS.

Il progetto ha previsto la realizzazione di 16 azioni, volte al perseguimento di 5 distinte finalità

Azioni preliminari:

- costituzione dell’ATS e formalizzazione dei ruoli;

Finalità 1: potenziare le forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli anche attraverso il rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza, prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne che a diverso titolo entrano in relazione con le vittime:

- predisposizione e condivisione di protocolli con servizi territoriali, centri antiviolenza, servizi di assistenza;
- analisi del contesto e rilevazione dei fabbisogni;
- elaborazione del modello di intervento;
- ascolto e supporto psico-sociale alle donne vittime di violenza;
- formazione delle forze dell'ordine;
- formazione del personale di pronto soccorso ospedaliero e dei servizi sociali territoriali;
- formazione degli operatori dei centri antiviolenza;
- predisposizione di azioni di promozione dei centri antiviolenza, sensibilizzazione e formazione di volontari;
- predisposizione di materiali documentali e informativi;
- strumenti web di informazione, comunicazione e formazione.

Finalità 2: individuare adeguati interventi per il recupero e l'accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, anche al fine di limitare i casi di recidiva:

- accompagnamento psicologico e sociale dei soggetti autori di violenza;
- supporti psicoterapeutici dei soggetti autori di violenza.

Finalità 3: potenziare i centri di semi-autonomia per donne vittime di violenza, con figli minorenni, che abbiano già completato un percorso presso le case di accoglienza:

- immissione delle donne nella rete di supporto socio-psico-pedagogico.

Finalità 4: individuare adeguate misure di supporto volte a garantire i servizi educativi e di sostegno scolastico per i minorenni vittime di violenza assistita:

- accompagnamento psico-pedagogico e sostegno educativo.

Finalità 5: promuovere l'orientamento lavorativo rivolto alle donne ospiti dei centri antiviolenza e delle case rifugio:

- orientamento per l'inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza.



## 2. Azioni realizzate

*Protocolli con servizi territoriali, centri anti violenza, servizi assistenza.* Il raccordo con la rete dei servizi sociosanitari presenti sul territorio campano è stato effettuato attraverso diverse azioni: diffusione e promozione del progetto; formazione; immissione nella rete sociosanitaria del territorio. Tra le azioni volte a favorire il miglior raggiungimento degli obiettivi di progetto, v'è stato quello di tessere una rete di collaborazioni formalmente definite, con le istituzioni e gli enti operanti sul tema. In data 16 ottobre 2018 è stato stipulato un protocollo operativo tra Uosm 68 Pontecagnano Faiano, Associazione A Voce Alta Salerno e Associazione Progetto Famiglia Onlus (in qualità di capofila del progetto) volto a favorire tre linee di sinergia: collaborazione nell'attività di promozione del tema; segnalazione/invio di casi di autori di violenza; formazione operatori.

*Analisi del contesto e rilevazione dei bisogni.* Tra le azioni poste in essere nel percorso di attuazione del progetto v'è stato l'avvio di un articolato lavoro di analisi del contesto campano in merito al tema della violenza (fattori socioculturali, incidenza e caratteristiche del fenomeno della violenza, etc.) e di rilevazione dei bisogni dell'utenza che si è man mano rivolta al progetto. Lo studio del contesto si è basato sulle informazioni disponibili negli studi di settore. L'analisi del fabbisogno delle utenti si è incentrato sull'utilizzo di una *scheda anonima* relativa alle donne seguite. Le schede sono state analizzate da appositi focus group aperti al coinvolgimento delle donne, con il supporto di operatori specializzati.

*Elaborazione del modello di intervento.* Tra gli obiettivi del progetto v'è stata la messa a punto di un modello di intervento che fosse in grado di:

- rispondere alle esigenze primarie di donne vittime di violenza e dei loro eventuali figli, potenziando le forme di sostegno e assistenza, ivi compresi i percorsi di accompagnamento all'inserimento lavorativo delle donne e la messa in campo di spazi di socializzazione e accompagnamento educativo e scolastico per i figli;

- attivare percorsi di accompagnamento e recupero dei soggetti responsabili di atti di violenza;
- lavorare al rafforzamento della rete territoriale.

Il modello d'intervento si è andato definendo nel dettaglio man mano che l'attuazione del progetto è proseguita. Le metodologie e le tecniche di intervento ipotizzate in fase di avvio hanno trovato una progressiva maturazione mediante le concrete attività poste in essere. Gli incontri periodici del nucleo di coordinamento e l'attività formativa realizzata con gli operatori coinvolti nel progetto hanno contribuito ulteriormente alla messa a punto di un modello articolato in: formazione; comunicazione; sviluppo della rete e del networking.

Il modello, compiutamente definito, è stato presentato, a conclusione del progetto, mediante un evento finale svoltosi – nella modalità della diretta Facebook – il 30 agosto 2019. Si è prestata particolare attenzione a: formulazione di obiettivi connessi all'analisi del contesto; misure di implementazione della gestione, del monitoraggio, del controllo e della valutazione del sistema; strategie di coinvolgimento degli stakeholder; condivisione di conoscenze e competenze a vari livelli; partecipazione delle donne e delle loro associazioni nell'assunzione delle decisioni.

*Ascolto e supporto psico-sociale alle donne vittime di violenza.* Uno degli assi centrali di tutto il progetto è stata l'attività di ascolto e supporto alle donne vittime di violenza. Come primo passo ci si è mossi con la messa a disposizione dei recapiti telefonici dei servizi di ascolto degli enti coinvolti nel progetto. Si è anche provveduto all'attivazione di un numero verde comune (integrativo e non sostitutivo dei numeri dei singoli enti), operativo 24 ore su 24, tutti i giorni. Lo scopo è stato quello di rendere quanto più agevole possibile il primo contatto tra la donna maltrattata e un operatore. A rispondere al numero verde sono stati, a turno, alcuni degli operatori coinvolti nel progetto, dotati di specifiche competenze in materia di ascolto. L'ascolto telefonico si è basato sulla rapida valutazione dei casi (per fornire risposte adeguate e tempestive in relazione alle diverse "tipologie" di segnalazione) e sull'orientamento e l'informazione delle donne, con azioni di counseling telefonico. Ogni struttura operativa coinvolta nel progetto ha attivamente lavorato nell'ascolto telefonico

e *de visu* di diverse donne. Per l'attività di ascolto *de visu* gli orari di apertura ordinaria sono stati dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 13.00 e dalle 15.30 alle 17.30. L'ascolto diretto è stato ovviamente più efficace durante il primo contatto con la vittima di violenza e ha permesso in circa il 50% dei casi di formulare con le donne un *piano personalizzato di sostegno e accompagnamento*. Le principali strategie poste in essere sono state: l'avvio di una relazione di fiducia e di apertura, di rispetto della dignità e della libertà personale; la personalizzazione del percorso, puntando in particolare sulla ri-motivazione e sulla ri-attivazione delle risorse interne ed esterne delle donne (puntando a superare la cosiddetta "impotenza appresa"), favorendo la risposta a bisogni quali la garanzia della sicurezza personale, il riconoscimento dei diritti propri della persona e l'acquisizione di una lettura consapevole della situazione di violenza, l'innalzamento del livello di autostima e della cura di sé, il superamento delle proprie paure. In totale sono state ascoltate 570 donne, di cui 482 mediante il solo ascolto telefonico e 88 ascoltate anche (o solo) *de visu*. Di queste 570 donne: 14 sono sotto i 20 anni; 79 tra i 20 e i 30 anni; 141 tra i 30 e i 40 anni; 76 tra i 40 e i 50 anni; 30 tra i 50 e i 60 anni; di 230 non conosciamo l'età. Delle donne: 69 hanno 1 figlio; 99 hanno 2 figli; 54 hanno 3 figli; 43 hanno 4 figli; 11 hanno 5 figli; 2 hanno 7 figli; di 292 non conosciamo il numero dei figli.

### *Formazione degli operatori di settore*

Come già indicato in fase di progettazione iniziale, diverse ricerche e raccomandazioni internazionali suggeriscono di mettere in campo azioni tese alla sensibilizzazione e formazione del personale coinvolto nell'ambito della prevenzione e del contrasto alla violenza contro le donne. Il progetto ha fatto di questa linea di attività uno degli assi strategici del proprio sviluppo, perseguendo in particolare quattro obiettivi:

- aggiornamento sul fenomeno della violenza interpersonale e sulle sue ricadute a breve e a medio termine;
- costruzione di un linguaggio comune fra tutti gli operatori;
- aggiornamento sugli strumenti operativi per contrastare e ridurre il fenomeno;

- costruzione di piani di sicurezza per le donne vittime di violenza e dei loro figli minorenni.

Destinatari delle azioni formative sono stati:

- operatori delle forze dell'ordine;
- personale di pronto soccorso ospedaliero e dei servizi sociali territoriali;
- operatori dei centri antiviolenza.

Per quanto riguarda la formazione degli operatori dei centri antiviolenza si è attuato un percorso su due livelli:

- regionale, rivolto contemporaneamente a tutti gli operatori delle sedi di attuazione del progetto;
- locale, realizzati per i singoli gruppi di operatori attivi in uno specifico territorio di attuazione del progetto.

L'attività formativa è stata condotta mediante lezioni frontali, laboratori esperienziali con simulazioni e *role playing*, colloqui individuali. Ciascun modulo è stato articolato in teoria, lavori di gruppo, plenaria.

A livello regionale sono state realizzate venti ore di formazione. Gli incontri si sono tenuti presso il centro antiviolenza di Pompei, affrontando i seguenti temi: la violenza alle donne; la violenza domestica; il contesto legislativo; il profilo del maltrattante; le indicazioni operative per gli operatori dei centri antiviolenza. La formazione è poi proseguita a livello territoriale, in quattro distinti gruppi, così riunitisi nelle strutture di attuazione del progetto: Pompei-Angri, Salerno, Benevento, S. Maria di Capua Vetere. Ciascun gruppo ha svolto almeno 40 ore di formazione, per un totale di 160 ore di formazione locale. Gli argomenti trattati sono stati:

- il fenomeno e i tipi di violenza sulle donne;
- dalla discriminazione alla violenza di genere: esperienze sul campo;
- la relazione di aiuto come intervento a favore delle vittime di violenza;
- il burnout degli operatori;
- metodologia di intervento: strumenti e procedura;
- esperienze sfavorevoli infantili: patologie delle cure, maltrattamento fisico e psicologico, violenza assistita, abuso sessuale, maltrattamento familiare;

- interventi per il recupero e l'accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, anche al fine di limitare i casi di recidiva.

Per quanto riguarda la formazione degli operatori delle forze dell'ordine e del personale di pronto soccorso e dei servizi sociali territoriali si è individuata la forma della formazione a distanza onde favorire la fruizione da parte di un numero maggiore di destinatari maggiori rispetto a quelli raggiungibili con la formazione *de visu*. A tal proposito abbiamo proposto un seminario a distanza della durata di sei ore, fruibile gratuitamente dagli operatori. In seno al seminario sono stati dedicati specifici approfondimenti:

- sulla definizione del fenomeno della violenza, le tipologie di violenza, gli stereotipi e i luoghi comuni sulla violenza;
- sul metodo SARA (*Spousal Assault Risk Assessment*), finalizzato a effettuare la valutazione del rischio di recidiva nei casi di violenza;
- sulle procedure di prima assistenza e di sostegno successivo alle donne vittime di violenza;
- sul modello regionale di assistenza alle vittime di violenza nella rete dei servizi sociali;
- sui criteri diagnostici per l'identificazione di vittime di abusi;
- sulle linee di indirizzo per il supporto ai familiari.

Gli operatori che hanno partecipato al corso online sono stati circa un centinaio.

*Promozione dei centri antiviolenza e sensibilizzazione di nuovi volontari.* Il progetto è stato promosso mediante variegata modalità e attività di informazione e sensibilizzazione. La conoscenza del progetto è stata promossa presso diversi destinatari. Sono stati elaborati materiali informativi utilizzati nei vari incontri avuti con: forze dell'ordine, Asl, comuni, consultori, centri antiviolenza, parrocchie, ecc. Più in dettaglio si è trattato di:

- n. 3 stazioni di carabinieri;
- n. 5 servizi di polizia municipale;
- n. 2 consultori familiari;
- n. 3 ambiti sociali;
- n. 12 servizi sociali comunali;
- n. 1 azienda sanitaria ospedaliera;

- n. 1 azienda sanitaria locale;
- n. 1 centro di salute mentale;
- n. 1 distretto sociosanitario;
- n. 3 case rifugio;
- n. 2 centri antiviolenza;
- n. 1 centro di accoglienza per donne vittime di violenza;
- n. 2 studi legali;
- n. 20 medici (di famiglia, ginecologi, pediatri).

Per quanto riguarda la parte di progetto rivolta al recupero e all'accompagnamento degli uomini maltrattanti, l'Associazione "A Voce Alta Salerno" ha presentato il progetto a diverse associazioni, proponendo di collaborare e a segnalare o inviare casi qualora ne fossero venuti a contatto. Ha presentato il progetto, chiedendo collaborazione anche alla Polizia di stato e al Comando dei carabinieri di Salerno, all'Assessorato per le pari opportunità del Comune di Salerno e all'Assessorato per le politiche sociali del Comune di Pontecagnano Faiano (SA). Ha incontrato anche l'Azienda consortile "Agro Solidale". A maggio 2018 il progetto è stato presentato al Dipartimento di salute mentale dell'Asl Salerno. Le attività di promozione del progetto sono state effettuate anche all'interno di alcuni contesti ecclesiali al fine di individuare persone disponibili ad impegnarsi nel volontariato di supporto alle donne vittime di violenza e ai loro figli. In particolare, sono stati raggiunti:

- n. 6 associazioni;
- n. 14 parrocchie;
- n. 1 ufficio diocesano di pastorale familiare;
- n. 2 Caritas diocesane.

Sono 22 le donne che all'esito dell'attività di sensibilizzazione hanno dato disponibilità all'impegno di volontariato e dieci sono quelle che hanno concretamente iniziato l'attività di affiancamento volontario alle operatrici del progetto e che, periodicamente, hanno beneficiato di momenti di confronto e di formazione.

### *Predisposizione di materiali documentali e informativi*

Tra le azioni messe in campo per promuovere la conoscenza del progetto c'è stata l'elaborazione di un piano di comunicazione, arti-

colato nella attivazione di alcuni strumenti web di comunicazione e nella produzione e diffusione di materiale documentale e informativo. In questo percorso il primo passo è stato quello di elaborare il logo del progetto. A seguire sono stati elaborati due documenti di presentazione del progetto e, in particolare, una scheda sintetica e una relazione di approfondimento. Sono inoltre state realizzate tre brochure informative:

- brochure “Progetto Ridonare Futuro” (brochure tecnica che spiega il progetto);
- brochure “Non sei sola! Oltre la violenza è possibile ricominciare” (brochure divulgativa per le donne vittime di violenza);
- brochure “Centro di ascolto per uomini violenti” (brochure rivolta ai maltrattanti).

Di pari passo sono stati prodotti materiali documentali, finalizzati alla registrazione delle informazioni man mano raccolte e alla tracciatura dei processi realizzati. A tal fine sono stati predisposti appositi moduli.

### *Strumenti web di informazione, comunicazione e formazione*

Per favorire la conoscenza delle attività è stato attivato – per tutta la durata del progetto – il sito web [www.ridonarefuturo.it](http://www.ridonarefuturo.it) ed è stata attivata una apposita pagina Facebook. Il sito, dopo il consueto menù “Chi siamo”, ha proposto all’attenzione degli utenti due percorsi:

- menù “per le donne”, con informazioni per le vittime di violenza, articolato nelle seguenti sezioni:
  - o violenza: chi, come e perché;
  - o quali tipi di violenze?
  - o i segnali dell’uomo violento;
  - o alla violenza sulle donne rispondiamo...;
  - o il nostro impegno (indicazioni utili sui servizi svolti dal progetto).
- menù “per gli uomini”, con informazioni per gli autori di violenza (e per gli uomini in generale), articolato nelle seguenti sezioni:
  - o nelle relazioni con la tua partner... (i segnali degli atteggiamenti violenti);
  - o riconoscersi responsabili;

- quando ci contatti possiamo (indicazioni utili sui servizi svolti dal progetto).

Il progetto è inoltre stato presentato su varie testate giornalistiche locali. Il 24 novembre 2018, in preparazione alla giornata mondiale della violenza contro le donne è stata realizzata, con il supporto del Forum delle Associazioni Familiari della Campania, una diretta Facebook, con oltre 7.000 visualizzazioni.<sup>1</sup> Il 25 novembre 2018 è stato lanciato un mini-spot, diffuso sui diversi social network.<sup>2</sup> Il 30 agosto 2019, nella già citata diretta Facebook di fine progetto, sono state presentate le metodologie e gli interventi posti in essere, raggiungendo oltre 4.000 visualizzazioni. La diretta è stata realizzata con il supporto del Forum delle Associazioni Familiari della Campania.<sup>3</sup>

### *Accompagnamento psico-sociale e supporto psicoterapeutico dei soggetti autori di violenza*

Le attività di accompagnamento psicologico e sociale e di supporto psico-terapeutico agli autori di violenza hanno avuto inizio da marzo 2018 in poi, presso la sede messa a disposizione dall'associazione A Voce Alta Salerno, sita in via Marietta Gaudiosi, 6. La metodologia adottata è stata basata sull'approccio del Centro "Alternative to Violence" di Oslo e prendendo a riferimento gli *standard nazionali* di gestione di programmi per uomini che hanno perpetrato atti di violenza domestica. La prima fase dell'intervento si è basata su un ciclo di colloqui valutativi (in media tre colloqui clinici per ogni soggetto). Particolare attenzione è stata posta verso la valutazione dei fattori socioculturali e dei fattori individuali (cognitivi, emotivi, comportamentali). Il percorso di ciascun soggetto ha avuto una durata massima di dodici mesi e si è sviluppato attraverso quattro fasi: attenzione incentrata sulla violenza; attenzione incentrata sulla responsabilità; attenzione incentrata sulla storia personale del soggetto; ri-

<sup>1</sup> La registrazione della diretta Facebook è disponibile al seguente link: [www.facebook.com/associazionifamiliaricampania/videos/265202527516181](https://www.facebook.com/associazionifamiliaricampania/videos/265202527516181).

<sup>2</sup> Il video è attualmente fruibile sulla piattaforma YouTube al link: [www.youtube.com/watch?v=ci5dw15wUVU\\_](https://www.youtube.com/watch?v=ci5dw15wUVU_)

<sup>3</sup> Il video è visibile sulla pagina Facebook del Forum tramite il link: [www.facebook.com/associazionifamiliaricampania/videos/2191767397781190/UzpfSTMxNTI0Njc3MjE5Mzg3NT04OTQ1MjA3NTA5MzMzMzg](https://www.facebook.com/associazionifamiliaricampania/videos/2191767397781190/UzpfSTMxNTI0Njc3MjE5Mzg3NT04OTQ1MjA3NTA5MzMzMzg).



conoscimento delle conseguenze della violenza. I risultati di benessere che si sono raggiunti ruotano intorno a tre dimensioni: confrontarsi con gli altri; trovare (e ritrovare) la propria indipendenza economica; fornire un apporto psicologico positivo. Hanno fatto il percorso di sostegno, condotto dal dr. Fabio Martino, dieci uomini autori di violenza.

### *Supporto socio-psico-pedagogico a donne vittime di violenza*

Il supporto alle donne vittime di violenza s'è articolato in diverse tipologie di consulenza specialistica: supporto psicologico; sostegno alla genitorialità; sostegno al reinserimento sociale, anche mediante l'accompagnamento da parte della rete di famiglie solidali e affidatarie di Progetto Famiglia Affidato. Gli interventi sono stati realizzati a partire da un lavoro di valutazione iniziale e dalla successiva elaborazione di appositi programmi individualizzati (elaborati a partire dalla storia, dai bisogni, dalle aspettative di ogni singola donna e dei suoi bambini) e puntando per ciascuna donna all'attivazione di una rete di supporto. Delle 88 donne ascoltate *de visu*, ben 78 hanno ricevuto varie forme di aiuto. Otto di queste donne hanno ricevuto un contributo per il sostegno alla loro autonomia (quota per il fitto, utenze, ecc.). Tutte hanno beneficiato di sostegno socio-psico-pedagogico. Tre hanno ricevuto anche consulenza legale.

### *Accompagnamento psico-pedagogico e sostegno educativo ai minorenni vittime di violenza assistita*

L'attività di supporto alle vittime di violenza ha concentrato l'attenzione non solo sulle donne ma anche sulla diade madre-bambino e sui bambini in quanto "vittime di violenza assistita" (e di quelle che, nella letteratura scientifica sul maltrattamento dell'infanzia, vengono definite come esperienze sfavorevoli infantili). A tal proposito è stata posta in campo una équipe psicopedagogica, sia nella funzione di diagnosi che in quella di trattamento dei minorenni esposti a violenza domestica. L'obiettivo principale è stato quello di accompagnare questi bambini al recupero della normalità e della serenità, anche attraverso momenti di socializzazione tra pari. Gli interventi sono stati realizzati mediante l'elaborazione di appositi piani

educativi individualizzati. Gli operatori dell'équipe hanno fatto anche da tutor e formatori per i volontari che si sono coinvolti nelle attività di socializzazione dei bambini.

Sono stati seguiti 104 minorenni, attraverso attività di supporto psico-pedagogico e scolastico. Di questi: 29 hanno meno di 5 anni; 34 hanno tra i 5 e i 10 anni; 28 hanno tra i 10 e i 15 anni; 13 hanno più di 15 anni. Le attività hanno seguito modulazioni molto diverse in base alle esigenze dei minorenni. Presso il Centro antiviolenza di Pompei da febbraio 2018 ha avuto avvio un'attività di sostegno socioeducativo grupपालe per i bambini della fascia 5-10 anni che ha coinvolto, con la frequenza di due volte a settimana, una quindicina di minorenni. Ancora oggi quest'attività prosegue con una cadenza bisettimanale.

### *Orientamento per l'inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza*

L'intervento è stato avviato nell'autunno 2018, con l'intento di integrare le azioni di supporto alle donne, con specifiche attività di *orientamento al lavoro*. Il primo passo è stato quello di colloquiare con le singole donne al fine di sostenerne l'autonomia decisionale attraverso una ricognizione dei propri desideri e aspirazioni, degli ostacoli e delle opportunità. Si è lavorato con dieci donne e a gennaio 2019 con sette di loro si è tenuto un ciclo di incontri di gruppo. Il percorso di gruppo è stato accompagnato da colloqui individuali con un esperto di inserimento lavorativo (messo a disposizione dalle Acli provinciali di Napoli) e si è articolato su tre fronti:

- l'elaborazione di un progetto che, a partire dal bilancio di competenze, ha accompagnato le donne a costruire il proprio curriculum vitae e le ha portate a definire un proprio obiettivo personale di inserimento professionale;
- l'attivazione di sei "borse lavoro" grazie alla collaborazione con diversi centri per l'impiego (Scafati, Pompei, Caserta, Capua e Benevento) e alla cooperativa "Il Sale della Terra". Le donne sono state impiegate per 25/30 ore settimanali;

- l'effettivo inserimento lavorativo, preparato con la simulazione di colloqui di lavoro e la formazione sulle tecniche più efficaci di ricerca del lavoro.



## Bibliografia

- Aa.Vv., *Questo non è amore. Venti storie raccontano la violenza domestica sulle donne*, Venezia, Marsilio, 2013.
- Adami C. (et. al.), a cura di, *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale "Rete antiviolenza Urban"*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- Adami C., a cura di, *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Amnesty International, *Danni collaterali. La violenza contro le donne nei conflitti armati*, Torino, EGA, 2006.
- Amnesty International, *Donne: il coraggio di spezzare il silenzio*, Milano, Rizzoli, 2005.
- Amnesty International, *Il terrore dentro casa. La violenza domestica nel mondo*, Torino, EGA, 2008.
- Amnesty International, *Mai più violenza sulle donne*, Torino, EGA, 2004.
- Bresciani P. G., a cura di, *Capire la competenza. Teoria, metodi, esperienza dall'analisi alla certificazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Camras, L. A., Sachs-Alter, E. e Ribordy, S. C., *Regolazione emotiva ed emozioni sociali*, in Di Blasio, P., *Psicologia del bambino maltrattato*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Ceriani A., *Quando la prassi sposa la teoria. Indagine sul tirocinio formativo nella facoltà di scienze della formazione*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Cirillo S., Di Blasio P., *La famiglia maltrattante*, Milano, Raffaello Cortina, 1989.
- Corradi C., a cura di, *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- Deriu F., a cura di, *Contro la violenza. I Rapporto dell'Osservatorio sulle vittime di violenza e i loro bambini della Provincia di Roma. I Rapporto*

- dell'Osservatorio sulle vittime di violenza e i loro bambini della Provincia di Roma*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- Emanuela A., *L'alterità molteplice. Percorsi di inserimento lavorativo delle migranti vittime di tratta*, Polis, Fascicolo 1, aprile 2005, Bologna, Il Mulino, 2005.
- EURES, *Il Femminicidio in Italia nell'ultimo decennio*, Banca Dati Eures (dicembre 2019).
- Felitti V. J., Anda R.F., Nordenberg D., Williamson D.F., Spitz, A.M., Edwards V., Koss M.P., Marks J.S., *Relationship of childhood abuse and household dysfunction to many of the leading causes of death in adults*, in Franey K., Geffner R., Falconer R. (eds.), *The cost*, 2001.
- Intervita Onlus, *Quanto costa il silenzio? Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne*, a cura di Badalassi G., Garreffa F., Vingelli G., Milano, 2013.
- Isdal P., Rakil M., *Impossible men or men with potential*, 2000.
- ISTAT, *La sicurezza delle donne*, Roma, 2006.
- ISTAT, *La sicurezza delle donne*, Roma, 2014.
- ISTAT, *La sicurezza dei cittadini. Un approccio di genere*, Roma, 2002.
- ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2006*, Roma, 2007.
- Le donne producono sapere, salute, cambiamento. Centri in movimento, il movimento dei Centri antiviolenza*, Atti del Convegno, 28-29 novembre 2003, Marina di Ravenna, Bologna, Pàtron, 2005.
- Malacrea M., *Caratteristiche, dinamiche ed effetti della violenza su bambini e bambine in Vite in bilico, Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile, Quaderni del Centro nazionale di documentazione su infanzia e adolescenza*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2006.
- Mancinelli M. R., *Il colloquio in orientamento*, Milano, Vita e pensiero, 2000.
- Miller A., *Il bambino inascoltato*, Torino, Boringhieri editore, 1989.
- Perrini F., Zanoni G., *L'inserimento lavorativo nelle cooperative sociali*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- Petrucelli F., Messuri I., Santilli M., *Bilancio di competenze e orientamento professionale e scolastico. Dalla pratica alla teoria: l'esperienza della provincia di Latina*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Pitino A., a cura di, *Interventi di contrasto alla discriminazione e alla violenza sulle donne nella vita pubblica e privata. Un'analisi multidisciplinare*, Torino, Giappichelli, 2015.
- Ponzio G., *Crimini segreti: maltrattamento e violenza alle donne nella relazione di coppia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.

- Roia F., *Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- Romito P., Folla N., Melato M., a cura di, *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Roma, Carocci Faber, 2017.
- Taddei A., *Contro la violenza di genere: tra formazione ed intervento. Riflessioni da una ricerca nella Repubblica di San Marino*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- Ulivieri S., a cura di, *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- UNICEF, *La violenza domestica sulle donne e sulle bambine*, Firenze, 2000.
- Violenza alle donne cosa è cambiato? Esperienze e saperi a confronto, a cura del Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne*, Atti del Convegno Bologna 1996, Milano, FrancoAngeli, 1996.
- Work with Perpetrators of Domestic Violence in Europe*, in [www.work-with-perpetrators.eu](http://www.work-with-perpetrators.eu), Daphne II Project 2006 – 2008.





## Gli autori

**Emanuela De Crescenzo**, psicologa clinica e di comunità, psicoterapeuta sistemico relazionale, responsabile sportello antiviolenza *S.P.A.C.E. - Sostenere Percorsi di Autonomia e opportunità di Collocazione lavorativa*, presso il Centro famiglia diocesano di Santa Maria Capua Vetere (CE) per la cooperativa *Città Irene onlus* di Capua (CE).

**Marco Giordano**, docente di Servizio Sociale presso l'Università di Napoli "Federico II", Bari "Aldo Moro", L'Aquila, Campobasso, Cosenza, Macerata. Presidente nazionale della *Federazione Progetto Famiglia*, segretario del *Tavolo Nazionale Affidò*. Autore e coautore di testi e ricerche, tra cui: *L'Affidò, una scelta di amore* (Elledici, 2008), *Dove va l'accoglienza dei minori?* (FrancoAngeli, 2009), *A Babele non si parla di affidò* (FrancoAngeli, 2011), *La tutela dei minori* (Erickson, 2011), *La famiglia accoglie la vita* (San Paolo, 2015), *Perché accoglierli?* (San Paolo, 2016), *Parrocchia e solidarietà familiare* (Punto Famiglia, 2016), *Gli assistenti sociali non rubano più i bambini?* (Punto Famiglia, 2016), *Nuovi Cortili* (Punto Famiglia, 2017), *Famiglie in rete* (FrancoAngeli, 2018), *Promuovere l'Affidamento Familiare* (FrancoAngeli, 2019).

**Fabio Martino**, psicologo, psicoterapeuta, istruttore di mindfulness. Dal 2003 si occupa di violenza di genere e lavora con uomini autori di violenza, avendo fondato l'Associazione *A Voce Alta Salerno*, di cui è l'attuale presidente. Dal 2016 è membro dell'équipe del Centro *Time Out*, ambulatorio dell'Asl Salerno dedicato al trattamen-

to dei comportamenti violenti maschili. Svolge attività di supervisione e formazione a operatori di strutture pubbliche e private.

**Gianvincenzo Nicodemo** è educatore professionale socio-pedagogico e pedagogista. Ha maturato una significativa esperienza nell'attività di direzione e coordinamento di imprese sociali. Attualmente è vicepresidente regionale delle *Acli Campane* e consigliere nazionale dell'*Associazione Pedagogisti ed Educatori Italiani*. È dipendente del servizio sociale del comune di Napoli e fa parte dell'equipe di presa in carico delle persone in condizione di povertà e percettori di Reddito di cittadinanza. Le sue ricerche hanno riguardato il sistema delle professioni sociali, le politiche di welfare e la presa in carico delle persone con disabilità.

**Caterina Sasso**, sociologa mediatrice familiare e counselor psico sociale. Coordinatrice del Centro Antiviolenza *Alice e il Bianconiglio* di Avellino e direttrice del Consultorio familiare diocetano di Benevento, collabora con il centro Anti Violenza dell'Ambito territoriale A02 di Mercogliano (AV) e con la Casa per le donne maltrattate *Viola* di Benevento. Ha pubblicato nel 2017 come coautore *La Peggio Gioventù*, breve saggio sul bullismo a scuola e le sue conseguenze.

L'amore non maltratta! Non si tratta di una frase originale. La troviamo, non di rado, riportata su manifesti, dépliant, opuscoli dedicati alla prevenzione e al contrasto della violenza sulle donne. Un messaggio urgente, doveroso. Di fronte a questo tema, il rischio – assai frequente – è di pensare che si tratti di comportamenti posti in essere da uomini con gravi turbe. E invece, come emerge dai dati statistici, parliamo di un fenomeno trasversale, che coinvolge una enorme platea di uomini e donne. Il lavoro è lungo e in salita... in esso intende inserirsi questo volume, con l'umile consapevolezza di chi tenta di contribuire al mare versandovi la propria piccola goccia.

**Marco Giordano** è docente di Servizio Sociale presso l'Università di Napoli "Federico II", Bari "Aldo Moro", L'Aquila, Campobasso, Cosenza, Macerata e presidente nazionale della Federazione Progetto Famiglia. È autore e coautore di testi e ricerche, tra cui *Dove va l'accoglienza dei minori?* (FrancoAngeli, 2009), *A Babele non si parla di affido* (FrancoAngeli, 2011), *La tutela dei minori* (Erickson, 2011), *Famiglie in rete* (FrancoAngeli, 2018), *Promuovere l'Affidamento Familiare* (FrancoAngeli, 2019).